

*Notiziario num. 959 di venerdì 10 Novembre 2023*

### Sommario

**“Sabato 11 novembre 2023: Presidio - Flash Mob per l'immediato cessate il duoco a Gaza e la raccolta di fondi per aiuti umanitari - Comunicato Stampa AAdP”**

<https://www.aadp.it/index.php?view=article&id=3799>

**“Gaza vista con gli occhi di un medico dell'Ospedale del Cuore di Massa”, 4/11/2023, - Pierantonio Furfori**

<https://www.aadp.it/index.php?view=article&id=3797>

**“Difendere la vita dei Palestinesi è "antisemita"? Allora io lo sono”, 3/11/2023, - Moni Ovadia**

<https://www.aadp.it/index.php?view=article&id=3796>

**“La guerra invade la valle degli uliveti «Impossibile arrivare alle nostre terre».”, 4/11/2023, - Redaz. del quotidiano “Avvenire”**

[https://avvenire-ita.newsmemory.com/?publink=12cd5d69a\\_134ade4](https://avvenire-ita.newsmemory.com/?publink=12cd5d69a_134ade4)

**“Seguo la lezione di Mosè, non sono un traditore”, intervista a Moni Ovadia”, 28/10/2023, - Moni Ovadia, Umberto De Giovannangeli**

<https://www.unita.it/2023/10/28/seguo-la-lezione-di-mose-non-sono-un-traditore-intervista-a-moni-ovadia/>

**“Demonizzano la Palestina per giustificare la strage: la cancel culture di Israele” - Gianluca Mengozzi**

<https://www.unita.it/2023/11/04/demonizzano-la-palestina-per-giustificare-la-strage-la-cancel-culture-di-israele/>

**“Gaza e l'infanzia rubata”, 5/11/2023, - Francesca Mannocchi**

[https://www.lastampa.it/esteri/2023/11/05/news/gaza\\_e\\_linfanzia\\_rubata-13836254/](https://www.lastampa.it/esteri/2023/11/05/news/gaza_e_linfanzia_rubata-13836254/)

**“L'inaffondabile portaerei: intervista a Sai Englert, ricercatore esperto in politica israeliana, su Israele**

**prima e dopo il 7 ottobre”, 3/11/2023, - Sai Englert, Tempolinea, la newsletter di Iconografi**

<https://www.aadp.it/index.php?view=article&id=3798>

**“Ciò che i figli ricorderanno. L'odio si eradica solo nel cuore”, 7/11/2023, - Marina Corradi**

<https://www.avvenire.it/opinioni/pagine/lodio-si-eradica-solo-nel-cuore>

**“Sit-in per il cessate il fuoco a Gaza alla Statua della Libertà”, 7/11/2023, - Redaz. Italia di “Presenza”**

<https://www.presenza.com/it/2023/11/sit-in-per-il-cessate-il-fuoco-a-gaza-alla-statua-della-liberta/>

**“Un Protocollo d'intesa con l'Albania, opaco, disumano e privo di basi legali”, 7/11/2023, - Fulvio Vassallo Paleologo**

<https://www.presenza.com/it/2023/11/un-protocollo-dintesa-con-lalbania-opaco-disumano-e-privo-di-basi-legali/>

**“Sottoscrizione aperta per chiedere alla Biennale di Venezia di includere come evento collaterale all'edizione 2024 una mostra di artisti palestinesi”, 7/11/2023, - Petiz. lanciata da Faisal Saleh (traduz. dall'Inglese di Andrea De Casa)**

<https://www.change.org/p/demand-venice-biennale-to-include-palestinian-artists-collateral-event-in-biennale-arte-2024?signed=true>



*Notiziario num. 959 di venerdì 10 Novembre 2023*



**“Gaza vista con gli occhi di un medico dell'Ospedale del Cuore di Massa”, 4/11/2023, - Pierantonio Furfori**

“Sono andato molte volte nei Territori Palestinesi occupati da Israele, in qualità di anestesista pediatrico, a operare bambini cardiopatici, e ad insegnare ai colleghi locali le nostre tecniche, prima all'ospedale Al Makassed di Gerusalemme, sulla cima del Monte Degli Ulivi, e poi all'ospedale Europeo di Gaza a Khan Yunis.

Le missioni sono organizzate dal Palestine Children Relief Fund, una ONG internazionale, e supportate dalla Fondazione Monasterio dell'Ospedale del Cuore e dalla regione Toscana.

Sono state esperienze molto positive per me: l'intesa e la collaborazione con i colleghi locali sono state splendide, e i risultati degli interventi molto buoni.

Dopo alcuni anni l'ospedale Al Makassed, con cui collaboravamo i primi anni, ha cominciato ad essere autonomo, e non aveva più bisogno di noi, perché era in grado di eseguire più di duecentocinquanta interventi di cardio-chirurgia pediatrica di media complessità, con risultati dignitosi.

Allora abbiamo deciso di tentare di fare lo stesso all'interno della striscia di Gaza, sottoposta ad un severo embargo su uomini e merci fin dal 2006 e, dal 2012 fino ad oggi, ogni anno, abbiamo eseguito almeno due missioni, fino al 2020, quando siamo stati costretti ad interromperle, per il COVID, e abbiamo ripreso nel 2022.

La guerra in queste terre martoriate è stata quasi ininterrotta.

In media ogni sei mesi c'è stato un lancio di missili da parte di Hamas verso Israele, ed una risposta con bombardamenti da parte di Israele. Più o meno ogni due anni la situazione si aggravava con lanci più numerosi e risposte con blitz di terra o addirittura massicce invasioni dell'esercito, che entrava in Gaza alla ricerca delle cellule di Hamas.

Nel 2015 c'è stata una guerra terrestre causata dal rapimento di un soldato israeliano. I suoi commilitoni sono entrati in massa, e hanno quasi distrutto il campo profughi di Jabalia, senza riuscire a trovare il loro commilitone, liberato solo successivamente con

uno scambio di prigionieri. Poco dopo c'era una delle nostre missioni, senza problemi, perché l'invasione non aveva raggiunto il sud della striscia. Nel percorso di ritorno verso il check-point di Erez, l'autista del pulmino ci ha fatto transitare da Jabalia, dove abbiamo potuto vedere con i nostri occhi gli effetti della guerra. Molte case sventrate, altre ridotte ad enormi buchi neri nel terreno. Rovine dappertutto. I pochi muri ancora in piedi crivellati da colpi così vicini tra loro da essere indistinguibili l'uno dall'altro. I pochi superstiti smarriti, che cercavano di recuperare le poche cose riutilizzabili.

Oltre ai morti la guerra causa infinite disabilità. Passando dal porto di Gaza City, abbiamo incontrato due ragazzi sui vent'anni, entrambi amputati di una gamba a partire dalla coscia, l'uno mancava della destra, e l'altro della sinistra. Si assomigliavano, erano vestiti uguale e, per risparmiare, avevano condiviso un paio di scarpe, di cui uno indossava la destra e l'altro la sinistra. Ma la cosa più struggente è stata vederli partire su una vecchia motocicletta, seduti uno dietro l'altro: uno guidava e cambiava, l'altro frenava con il freno a pedale.



# NOTIZIARIO

## ACCADEMIA APUANA DELLA PACE

COMITATO DI REDAZIONE: ANDREA DE CASA, DAVIDE FINELLI, MARIA CHIARA BONTEMPI, GINO BURATTI, DANIELE TERZONI

2023

*Notiziario num. 959 di venerdì 10 Novembre 2023*

Ovviamente il mercato del pesce, vicino alla diga foranea, era stato colpito da un missile, e la stessa diga foranea, che teneva al riparo una piccola flotta di pescherecci, era stata smantellata da varie bombe, che l'avevano quasi distrutta.

Ora entrambe le infrastrutture sono state ricostruite, e sono pronte ad essere distrutte di nuovo dalla guerra in corso.

In questi anni la situazione nella Striscia si è fatta sempre più precaria: la corrente elettrica in ospedale è disponibile di continuo, ma la popolazione ne ha solo per un'ora al giorno, e non tutti i giorni. L'acqua potabile è garantita da distributori mobili, perché quella dei rubinetti non è affidabile, a causa della salinizzazione delle falde acquifere e dell'inquinamento generato dai vari bombardamenti.

Ci sono alcune automobili, di proprietà delle persone più ricche, e dei dirigenti delle ONG straniere, ma, in larga maggioranza, i trasporti sono assicurati da pulmini che fungono da taxi collettivi. Comunque quasi tutti si muovono a piedi, o a dorso di mulo, e anche le merci si spostano su carretti a trazione animale.

L'illuminazione stradale è largamente insufficiente, a tal punto che ogni nostro spostamento è un'avventura, al temine della quale ci affrettiamo a mentalmente a baciare la terra all'arrivo.

Le cardiopatie congenite, in questo popolo, sono statisticamente più numerose rispetto alle percentuali previste dai manuali, probabilmente a causa di malnutrizione materna, inquinamento ambientale e, forse, di matrimoni tra consanguinei.

La trafila per ottenere il permesso per accedere alla Striscia è lunga e complessa, e si addentra inopinatamente nella ricostruzione dell'albero genealogico, almeno fino ai nonni.

L'unico check-point da cui possano passare le persone da Israele verso la striscia è Erez, all'estremo nord della striscia. L'altro valico è all'estremo sud, nel villaggio di Rafah, tagliato a metà dal muro, che separa la parte egiziana da quella palestinese. Questo passaggio si apre molto di rado, perché, nonostante i proclami reboanti, il governo egiziano non intende permettere ai palestinesi di stabilirsi nel

suo territorio. Quindi questa gente non può uscire verso Israele, dove non sono graditi per definizione, e neppure verso l'Egitto, che, a parole li rispetta e li ama, ma, nella pratica non li vuole. Se un giovane di Gaza vuole studiare o specializzarsi all'estero, deve ottenere il permesso dagli israeliani di uscire da Erez, e, in un pullman da cui non può scendere, deve raggiungere il valico sul fiume Giordano al Ponte di Allenby nei Territori Palestinesi, varcato il quale difficilmente gli sarà permesso di tornare in queste terre.

Il posto di controllo di Erez chiude verso le 17, e non ci sono voli praticabili dall'Italia per arrivare a Tel Aviv e poter raggiungere il valico in tempo. Quindi, prima di entrare nella striscia, si deve andare a dormire in albergo a Ramallah, e la mattina dopo, verso le 7, si parte per Erez, dove si arriva dopo un paio d'ore.

Il check-point è una specie di enorme stazione per gli autobus, con una serie di locali che sembrano biglietterie, e un grande cortile davanti, recintato con una grossa palizzata di ferro, con un solo accesso. Si aspetta davanti a questo cancello per un tempo non precisabile, poi un funzionario ritira i passaporti e i permessi, li esamina con cura e calma, e, finalmente, permette l'accesso al cortile, sorvegliato da atletici giovanotti non in divisa, armati fino ai denti. Da lì si

accede ad un grandissimo salone, e si capisce che quelle che sembravano biglietterie sono posti di controllo. Il primo serve per ottenere il visto militare, a testimonianza del fatto che le autorità israeliane ritengono comunque Gaza un territorio militarmente occupato. Poi i bagagli vengono fatti passare attraverso un metal detector e ne vengono controllati accuratamente i contenuti.

Ogni volta che si passa di lì per noi c'è incertezza, perché la maggior parte degli strumenti nelle nostre valigie potrebbero essere usati come armi. Qualche volta mi è capitato di dover discutere, con vari funzionari, sempre educatissimi, ma estremamente puntigliosi, salendo nella gerarchia fino al responsabile del check-point, ma il materiale, per il quale chiediamo il permesso con mesi di anticipo, non è mai stato bloccato.

Questa è la ragione per cui preferiamo portare con noi quello che ci serve: spedire un container è



# NOTIZIARIO

## ACCADEMIA APUANA DELLA PACE

COMITATO DI REDAZIONE: ANDREA DE CASA, DAVIDE FINELLI, MARIA CHIARA BONTEMPI, GINO BURATTI, DANIELE TERZONI

2023

*Notiziario num. 959 di venerdì 10 Novembre 2023*

possibile, ma costoso, e sconsigliabile: verrebbe immobilizzato alla frontiera, e potrebbe facilmente essere respinto.

Infine sia entra in un altro salone, dove si devono mostrare ancora una volta i documenti, compreso il visto militare, ad un funzionario, che li verifica, e ci fa anche qualche domanda: "Che lavoro fate? Perché siete qui? Dove dovete andare? Chi vi manda?"

Finalmente si passa oltre, e comincia l'attraversamento di un labirinto, con tornelli ad ogni curva, molto difficili da superare con le nostre pesanti valigie piene di attrezzature. Alla fine si arriva all'aperto, all'interno della Striscia. C'è una strada che percorre la terra di nessuno, lunga quasi due chilometri, circondata, dai due lati e sopra la testa, da una sequenza di robuste sbarre di ferro, modello carcere, che la fanno assomigliare ad una gabbia. Lo storico Ilan Pappé, un ebreo israeliano dissidente, definisce la striscia: "il penitenziario più grande del mondo". Lui qui non c'è mai stato, ma coglie nel segno. Davanti c'è una pianura incolta con qualche gregge di pecore, e dietro, a perdita d'occhio c'è il muro, che circonda entrambi i lati corti della striscia di Gaza, liscio, di cemento, altissimo, intervallato da torrette dotate di micidiali mitragliatrici a fuoco automatico, che si attivano se qualcuno si avvicina a meno di 1 km. Alla fine della gabbia c'è il posto di controllo di Fatah, l'interlocutore di Israele nelle questioni palestinesi, che nella striscia non ha molti

seguaci, perché gli abitanti hanno votato in massa a favore del gruppo concorrente, Hamas. Questo, ci hanno spiegato, essendo nella lista nera dei movimenti terroristici internazionali, non può intrattenere rapporti di nessun tipo con l'esterno, quindi Fatah ha un posto di frontiera formale, ma i controlli sostanziali li fanno quelli di Hamas, 1 km più avanti. Il loro check-point è molto diverso sia da quello israeliano che da quello di Fatah. È poco militaresco, e un po' disordinato. Controllano superficialmente le valigie, e sono interessati solo agli eventuali alcoolici, severamente proibiti. Questo lassismo potrebbe essere dovuto al fatto che a questo punto noi non siamo più soli, perché il direttore locale del PCRF, che ci è venuto incontro fin dall'uscita di Erez, ci accompagna, e risponde alle domande per noi.

Il lavoro all'European Gaza Hospital di Khan Yunis per noi è molto intenso: si fanno interventi dalla mattina alla sera, e di notte siamo sempre reperibili per le eventuali complicazioni. I nostri alloggi sono nella scuola per infermieri, adiacente all'ospedale. Le notti sono interrotte dalle preghiere dei muezzin, ad intervalli regolari. E, meno spesso, dai boati delle esplosioni delle bombe con cui si esercitano quelli di Hamas, o sganciate dai bombardieri israeliani. Ma il nostro ospedale finora non è mai stato colpito, quando noi eravamo presenti.

Alla fine della settimana di lavoro ci sono i commoventi addii con i colleghi e si comincia già a parlare della prossima volta. Il percorso di riavvicinamento a Erez è un po' triste, ci consola il bagaglio di ricordi ed esperienze che abbiamo accumulato. Il passaggio del valico in direzione inversa non è uno scherzo. La coda delle persone in uscita si è un po' infoltita negli ultimi tempi. Per regolamento noi delle ONG passiamo per ultimi. Prima i malati, poi i lavoratori, infine noi. Questo significa un'attesa di ore, davanti al muro, senza la possibilità di sedersi, e con poco riparo dall'eventuale pioggia. Quando finalmente si entra nel salone in uscita verso Israele è tutto diverso. Il materiale non c'è più, perché lo abbiamo lasciato nel magazzino dell'ospedale, per usarlo le prossime volte. Ci consegnano un foglio, dove dobbiamo dichiarare tutto il materiale elettronico che portiamo con noi, dal cellulare al rasoio da barba, allo spazzolino elettrico, alle prolunghe. Poi si entra in un salone, dove ci fanno togliere giacche e scarpe. La nostra valigia deve essere

aperta, e viene squadernata dentro una specie di tinozza, con accanto le scarpe e la giacca. Possiamo tenere in mano il passaporto ed i soldi, ma io lascio tutto nella tinozza, e non mi è mai stato rubato nulla.

Qui i nostri interlocutori diretti sono palestinesi, mentre gli israeliani li vediamo attraverso le vetrate anti-esplosione, lontani, al secondo piano sulla parete davanti a noi. Tra noi e loro ci sono almeno cinquanta metri di distanza. Si capisce che il sistema è costruito per evitare che si facciano male in occasione di un eventuale attentato dinamitardo. Ci mettiamo in coda davanti allo scanner, che è di quelli total-body. Quando si entra, bisogna sollevare le braccia ed allargare le gambe, poi qualcosa ci gira



# NOTIZIARIO

## ACCADEMIA APUANA DELLA PACE

COMITATO DI REDAZIONE: ANDREA DE CASA, DAVIDE FINELLI, MARIA CHIARA BONTEMPI, GINO BURATTI, DANIELE TERZONI

2023

### *Notiziario num. 959 di venerdì 10 Novembre 2023*

intorno rapidamente, e, se si accende una luce verde, possiamo passare e rientrare in Israele, ma, se si accende la luce rossa, uno dei soldati dal secondo piano cerca di attirare la nostra attenzione, e, di solito, ci dice di ricontrollare in tasca, perché hanno visto qualcosa di strano. Ad un collega hanno contestato di avere qualcosa attaccato alla schiena, ma era un grosso neo. A me hanno contestato qualcosa di metallico sui fianchi, ma non lo trovavo. Allora mi hanno indirizzato verso il percorso dei cattivi, e, dopo una serie di porte, con il semaforo prima rosso poi verde, mi sono ritrovato in una specie di segreta, dove un giovanotto foruncoloso, stando di là da un vetro, mi ha interrogato su cosa facevo a Gaza, e poi, preceduto da un energumeno con un fucile mitragliatore grande come quelli dei cartoni animati giapponesi, è entrato e mi ha intimato di togliermi i pantaloni, li ha passati nel metal detector, e li ha esaminati con la paletta che riconosce le polveri esplosive. Ha trovato le fibbie che il body scanner aveva identificato, me le ha fatte vedere da lontano, ha abbandonato i miei pantaloni e se n'è andato senza una parola, lasciandomi lì una ventina di minuti. Poi è ricomparso di là dal vetro, mi ha aperto un'altra porta, questa senza semaforo, che portava fuori al recupero bagagli. Avendo fatto il percorso dei cattivi, quella volta la mia valigia era stata esaminata con estrema cura, avevano anche cercato qualcosa tra una pagina e l'altra dei miei libri...

Abbiamo cominciato questa avventura nel 2013 e non ci siamo ancora abituati alla povertà di questa gente, ma ammiriamo la loro straordinaria gioia di vivere. Assieme a loro abbiamo costruito un reparto di cardiocirurgia pediatrica dal niente, portando valigie

su valigie di materiale donato dalle aziende farmaceutiche e dalla Fondazione Monasterio. Lentamente, In questi dieci anni, abbiamo cominciato a capire qualcosa del popolo della Striscia.

Ci hanno raccontato che qui furono ammassati gli sfollati della guerra israelo-palestinese del 1948, fuggiti o scacciati dai loro villaggi. Erano sotto la responsabilità delle Nazioni Unite, e dell'organizzazione per i rifugiati. Nella guerra del

1966, la Striscia fu conquistata dagli israeliani, assieme a tutta la penisola del Sinai.

Dopo la guerra del Kippur del 1973, in seguito agli accordi di Camp David, tra il presidente egiziano Sadat e il primo ministro israeliano Begin, sotto l'egida del presidente Carter, il Sinai venne restituito agli egiziani. Per questa pace entrambi ricevettero il premio Nobel nel 1978 (e per il medesimo accordo di pace, nel 1981, Sadat fu ucciso da un jihadista). Di conseguenza le colonie che si erano insediate nel Sinai furono trasferite nella Striscia. Erano 23, si posizionarono senza soluzione di continuità sul mare, con i loro impianti di dissalazione dell'acqua e le coltivazioni idroponiche di fragole, vendute in tutto il mondo. Facevano anche accoglienza turistica, ed erano diventati una specie di Versilia, attirando turisti da tutto Israele. Gli sfollati arabo-palestinesi del 1948, del 1966, e del 1973 furono fatti arretrare più all'interno, su una striscia di terra più sottile e senza sbocco al mare. Ma continuarono a crescere e moltiplicarsi.

Nel 2005 Sharon, il temibile ministro della difesa di Israele, ordinò di sgomberare i coloni dalla Striscia, perché non erano più difendibili. Molte furono le proteste tra gli israeliani, ma a tutti gli osservatori sembrò una decisione inevitabile.

Le colonie furono abbandonate, e gli abitanti della Striscia ebbero la possibilità di transitare liberamente per il loro fazzoletto di terra, e poterono finalmente avvicinarsi al mare.

Tanta fu la sorpresa che numerosi morirono annegati, perché si addentrarono in acqua senza saper nuotare.

Ancora oggi alcuni stabilimenti balneari costruiti dagli israeliani sono visibili. Invece i dissalatori e le colture idroponiche non sono utilizzabili, perché furono quasi tutti distrutti dai dirigenti politici di Hamas, in una

delirante e distruttiva vendetta nei confronti dell'odiato nemico.

Il tasso di natalità a Gaza è ampiamente superiore a quello d'Israele. E anche a quello della maggior parte degli altri paesi del mondo. Da quando sono stati chiusi lì dentro, i palestinesi si sono raddoppiati.



### Notiziario num. 959 di venerdì 10 Novembre 2023

Purtroppo a questa esplosiva vitalità la classe dirigente che si sono scelti non ha saputo rispondere con saggezza e lungimiranza. Le sovvenzioni dei paesi arabi ricchi, come il Qatar e le altre petro-monarchie, compresa l'Arabia Saudita, vengono impiegate per acquistare armi, e non per far crescere l'imprenditoria civile e la sanità.

Per questo la vita media a Gaza è tragicamente bassa.

Anche in virtù delle perdite di guerra, perché questi ultimi 10 anni ci sono stati episodi di guerra guerreggiata almeno ogni 2 anni, e la guerra a bassa intensità, con lanci di missili e risposta con bombe, è stata praticamente continua.

C'è un accordo non scritto tra medici palestinesi e israeliani: ed è che, se c'è qualche intervento chirurgico complesso da fare, o qualche terapia più delicata, i bambini vengono trasferiti da Gaza verso gli ospedali israeliani, dove vengono curati benissimo, a patto che i genitori non li accompagnino, perché, essendo giovani, vengono considerati delle teste calde fino al compimento del quarantesimo anno di età.

Pertanto quando abbiamo dovuto mandare qualche bambino fuori dalla striscia perché ci mancava il materiale per curarlo o perché era un caso troppo complesso, li abbiamo visti partire accompagnati dal nonno o dalla nonna.

Il nostro obiettivo sarebbe stato quello di aiutare i colleghi, peraltro bravissimi, ad imparare le procedure complesse con cui noi abbiamo più familiarità, per diventare autonomi come i loro colleghi del Makassed, ma le difficoltà ambientali e le continue guerre, non ce l'hanno permesso."

Massa, 5 novembre 2023

- Pierantonio Furfuri

Post su facebook del 16 marzo 2023 di Pierantonio Furfuri

"L'ultimo bambino che abbiamo operato, poco prima di entrare in sala, si è fatto questo disegno sulla gamba. Un grande cuore ed una piccola vettura. Forse voleva essere un augurio: il cuore guarisce e va lontano con la sua automobile.



Anche il suo intervento è andato bene.

Era l'undicesimo paziente cardiocirurgico. È stata una settimana piena di imprevisti ed emozioni. Non abbiamo dormito molto, e abbiamo lavorato moltissimo.

Alla fine tutti i pazienti stanno bene.

Nell'altra foto si vede una ferita sul vetro delle scale del dormitorio.



Un proiettile vagante, durante l'ultima guerra terrestre lo ha trafitto.

Fortunatamente non c'era nessuno. Le autorità militari israeliane si sono scusate: un effetto collaterale non voluto. Gli ospedali non dovrebbero essere coinvolti nella guerra.

Tutte le volte che passo di lì, rifletto sull'inutilità della guerra, le cui vittime sono soprattutto i bambini sognatori come quello dell'altra foto.

Grazie per i pensieri gentili e per le preghiere."



### Notiziario num. 959 di venerdì 10 Novembre 2023

**“Difendere la vita dei Palestinesi è "antisemita"? Allora io lo sono”, 3/11/2023, - Moni Ovadia**

“L’antisemitismo è stata la pseudo-ideologia più criminale, più feroce e più esiziale che sia comparsa nella storia dell’umanità. Il suo vertice si è espresso con il più atroce sterminio sistematico di esseri umani progettato e programmato con tecnica industriale che abbia avuto luogo sotto il cielo del pianeta Terra. Questa apocalisse era già iscritta nel presupposto micidiale dell’antisemitismo già dai tempi del paganesimo idolatrico. Esso sosteneva che l’ebreo è malvagio, pernicioso, distruttore e deve essere annientato per il solo fatto di esistere, per il fatto stesso di essere nato. Gli si attribuiscono azioni e progetti raccapriccianti non per qualche depravata ragione che è caratteristica degli altri criminali razzisti, ma per la sola ragione di vivere. Il solo apparentamento possibile con l’antisemitismo è la misoginia, l’odio per le donne, calunniate, sfregiate, segregate, massaccate, torturate, che si manifesta contro di esse solo per il fatto di essere donne.

Ogni essere umano che abbia coscienza del senso di appartenenza all’umanità, non può non avere ripulsa dell’antisemitismo, perché qualora esso trionfasse, ne conseguirebbe progressivamente la distruzione della nostra specie intera, perché esso concepisce che si possano cancellare dalla Terra esseri umani in quanto tali.

Noi, su questa Terra, all’origine siamo tutti Sapiens sapiens africanus con qualche elemento di Neanderthal. L’ebreo non si definisce per etnia o per appartenenza a una terra come altre genti o, come qualcuno si ostina a dire, per “razza”. Per la legge ebraica, ebreo è colui che nasce da madre ebrea, il padre non conta, può essere di qualsiasi etnia e può, paradossalmente, essere persino nazista.

Nell’ebraismo non si concepisce lo stupro etnico, un figlio di madre ebrea è comunque ebreo, inoltre all’ebraismo ci si può convertire, alcuni convertiti, o

figli di convertiti, si sono rivelati fra i più grandi Maestri del pensiero ebraico di tutti i tempi.

L’antisemitismo si presenta talora in forme criptiche o semi-criptiche. Il mondo dei movimenti operai e

rivoluzionari, per esempio, conobbe il diffondersi di pulsioni antisemite.

Il grande leader socialdemocratico tedesco, August Bebel, definì il fenomeno dell’antisemitismo, il “socialismo degli imbecilli”. L’espressione fu ripresa da Lenin il cui nonno, da parte di madre, era un ebreo svedese di nome Blank. Nel 1914 il grande rivoluzionario bolscevico pronunciò un vibrante discorso contro l’antisemitismo di cui si può ascoltare il documento sonoro.

Una delle forme più frequenti di antisemitismo semi-criptico è, a mio parere, quello degli antisemiti che si attaccano a ogni argomento che riguardi ebrei, questioni ebraiche, ebrei potenti per inoculare il virus. All’interno di questa fattispecie di antisemiti vi sono coloro che rovesciano il loro odio sullo Stato di Israele in quanto popolato da ebrei.

Per contro, negli ultimi decenni è stato creato, proprio in Israele e fra i sionisti sia della Terra Santa sia della diaspora, un nuovo tipo di antisemitismo che si definisce per parametri altri rispetto a quelli dell’antisemitismo autentico che ho tentato di descrivere qui sopra. Rientrano in questa categorizzazione dell’antisemitismo, anche se ebrei loro stessi, tutti coloro che disapprovano, criticano, denunciano o si oppongono alla politica dei governi israeliani, che contrastano le leggi liberticide che i governi israeliani promulgano, il sistema di apartheid che impongono al popolo palestinese, la colonizzazione violenta delle terre, la distruzione delle loro case, il furto della loro acqua, il sistema di lager in cui hanno trasformato Gaza e le centinaia di migliaia di arresti amministrativi senza processo. Questi “antisemiti” credono nell’uguaglianza di tutti gli esseri umani senza distinzioni. Chi criminalizza con l’accusa di antisemitismo questi attivisti che siano ebrei, non ebrei o figli di sopravvissuti, è un vile che sputa sulle ceneri della nostra gente sterminata nei lager, sul dolore di coloro che furono fucilati e sepolti nelle fosse comuni e di tutti gli ebrei torturati e annientati.

L’uso strumentale della Shoah per fare propaganda menzognera è osceno, ignobile, vergognoso.

Se difendere la vita, la dignità e i diritti dei palestinesi come persone e come popolo è antisemitismo...



Notiziario num. 959 di venerdì 10 Novembre 2023

allora io, ebreo da molte generazioni, sono orgogliosamente "antisemita"!"

- Moni Ovadia

Il Fatto Quotidiano del 03/11/2023

**"Sabato 11 novembre 2023: Presidio - Flash Mob per l'immediato cessate il duoco a Gaza e la raccolta di fondi per aiuti umanitari"**  
7/11/2023, - Comunicato Stampa AAdP"

**Immediato Cessate il fuoco a Gaza, Prendiamo per mano la Pace**

Siamo testimoni di morte e distruzione inimmaginabili nella Striscia di Gaza e in Israele. All'attacco terroristico criminale di Hamas con uccisione di oltre 1400 civili, è seguita la risposta altrettanto criminale di Netanyahu e dell'esercito israeliano con il bombardamento di abitazioni, chiese, moschee, scuole, ospedali e l'invasione via terra di Gaza, uccisione di civili (ormai siamo a oltre 10000 civili, oltre 4000 bambini) lasciati senza acqua, carburante cibo medicine.

La Striscia di Gaza è un fazzoletto di terra, ad alta densità di popolazione, senza alcuna via di fuga né luoghi sicuri in cui trovare rifugio. A Gaza, le Nazioni Unite hanno dichiarato che l'acqua, il cibo, il carburante, le forniture mediche e persino i sacchi per i cadaveri si stanno esaurendo a causa dell'assedio.

L'ONU ha avvertito che le persone, in particolare i bambini piccoli, inizieranno presto a morire per grave disidratazione. I quartieri sono stati distrutti e trasformati in macerie. I palestinesi in cerca di sicurezza non sanno dove andare. Molti di coloro che si sono trasferiti dal nord di Gaza al sud dopo l'ordine di trasferimento dell'esercito israeliano sono stati bombardati mentre cercavano di fuggire o una volta arrivati nel sud di Gaza.

Stiamo assistendo al genocidio a Gaza.

Il mondo non può più aspettare ad agire.

Chiediamo di dare priorità alla salvaguardia della vita umana sopra ogni altra cosa, attraverso il cessate il fuoco e la deposizione permanente delle armi, e siano fatte immediatamente alcune azioni:

1. Consegna di assistenza salvavita, inclusi cibo, forniture mediche, carburante e la ripresa dell'elettricità a Gaza, oltre al passaggio sicuro del personale umanitario e medico.
2. Liberazione degli ostaggi in mano ad Hamas.
3. Annullare gli ordini del governo di Israele di lasciare il nord di Gaza da parte dei civili.
4. Consentire ai pazienti in condizioni critiche di essere evacuati per cure urgenti.

Riportiamo le parole di di Michal Halev, madre di Laor Abramov, assassinato da Hamas il 7 ottobre: **"Chiedo al mondo: fermate tutte le guerre, smettete di uccidere le persone, smettete di uccidere i bambini. La guerra non è la risposta. La guerra non è il modo in cui si aggiustano le cose. Questo paese, Israele, sta attraversando un periodo di orrore... E so che le madri di Gaza stanno attraversando un periodo di orrore... Nel mio nome, non voglio vendetta"**

L'Associazione delle organizzazioni italiane di cooperazione e solidarietà internazionale (AOI) ha attivato una raccolta fondi per chiedere il contributo di tutte e tutti affinché la popolazione di Gaza possa ricevere aiuti umanitari e beni di prima necessità e affinché le organizzazioni ad oggi ancora attive nella striscia riescano a garantire attività di supporto psicologico e psicosociale e alle centinaia di migliaia di bambini e bambine sfollati/e e alle persone più vulnerabili.

Il bonifico bancario va intestato a:

**AOI – Associazione delle organizzazioni italiane di cooperazione e solidarietà internazionale**

Largo Camesena 16, 00157 Roma

**Causale: Emergenza Gaza**

**IBAN: IT49F050180320000011170008**

Massa, 8 novembre 2023

**Accademia Apuana della Pace:**

1. ANPI Provinciale





### Notiziario num. 959 di venerdì 10 Novembre 2023

2. ARCI Massa Carrara
3. Associazione 31Settembre circolo ARCI
4. Associazione Casa Betania onlus
5. Associazione dal libro alla Solidarietà
6. Associazione Mondo Solidale
7. Azione Cattolica Diocesana
8. Cantiere per la Pace della Lunigiana
9. CGIL Massa Carrara
10. Chiesa Evangelica Metodista
11. GIT Lucca – Massa Carrara Banca Erica
12. La Pietra Vivente
13. Legambiente Circolo di Carrara
14. Legambiente Circolo di Massa e Montignoso

#### Comunità Mussulmana

#### Associazione Il coraggio della Pace – disarmo

#### Associazione Benetti

#### Associazione Mycelium

per adesioni scrivere email a: [info@aadp.it](mailto:info@aadp.it)

**“La guerra invade la valle degli uliveti  
«Impossibile arrivare alle nostre terre».”,**  
4/11/2023, - Redaz. del quotidiano “Avvenire”

*“Una trincea di filo spinato chiude l’accesso ad al-Makhroul dopo la revoca dei lasciapassare ai palestinesi «Non so come manterrò la mia famiglia. Quelle piante sono parte di noi», racconta Khalil”*

Inviata a Betlemme

“Il cartello marrone indica di proseguire diritto. Al-Makhroul è proprio là, dall’altra parte della strada. Distante pochi passi eppure irraggiungibile. Una trincea di filo spinato e sbarre di ferro chiude l’accesso alla valle di 2,6 chilometri quadrati su cui crescono gli ulivi più pregiati della Cisgiordania. L’olio ricavato dal loro frutto si vende all’equivalente di 16 euro al litro, più del doppio di quello prodotto nella zona di Nablus o Ramallah. Dalle olive di al-Makhroul, dunque, dipende almeno il 10 per cento del bilancio annuale degli agricoltori del distretto di Betlemme. Specie ora che la produttività della valle è aumentata grazie all’azione di formazione dei

contadini e realizzazione di infrastrutture di Caritas Gerusalemme che, negli ultimi cinque anni, ha riqualificato duecento appezzamenti. «Al-Makhroul, poi, coltiviamo anche ortaggi e frutta. Anzi, coltivavamo. Ormai sarà tutto secco. Non è solo per i soldi. Anche se, con il turismo fermo, non so come manterrò la mia famiglia. Quegli ulivi sono parte di noi», racconta Khalil che non può andare a lavorare la sua terra dal 7 ottobre.

Anche l’olio di Betlemme, simbolo di vita per i popoli della regione, è prigioniero della guerra. La valle – come l’87 per cento del territorio del distretto – si trova nella cosiddetta “area C”, dunque sotto il controllo israeliano che, il giorno stesso del massacro, l’ha blindata ai palestinesi. Khalil, invece, anche se abita a qualche centinaio di metri di distanza, a Betlemme, risiede in “area A”, amministrata dall’Autorità nazionale palestinese (Anp). E non può uscire. Il permesso che consentiva a lui e agli altri coltivatori del distretto l’accesso ai campi per alcune ore al giorno per la raccolta annuale – prevista tra metà ottobre e metà novembre – è stato congelato a tempo indeterminato. In base agli accordi di Oslo, la suddivisione dei Territori in categorie contrassegnate dalle prime tre lettere dell’alfabeto doveva essere la premessa per la costituzione di uno Stato palestinese e della pace con Israele. La loro mancata attuazione e, anzi, l’aumento esponenziale degli insediamenti di coloni ebrei – illegali per il diritto internazionale –, invece, hanno sbriciolato la Cisgiordania in una

galassia di isole non comunicanti, esacerbando il conflitto. Betlemme, con il suo muro medievale sormontato da telecamere high tech, è la sintesi viva del paradosso. Tutti i punti di attraversamento per Gerusalemme dalla cittadina di 35mila abitanti sono stati sigillati. Insieme alle strade che passano per “l’area C”. Proteggere i coloni è una delle priorità del governo di Benjamin Netanyahu e, soprattutto, dei suoi alleati dell’ultradestra. Come l’attuale ministro della Sicurezza, Itamar Ben Gvir, che, all’indomani del 7 ottobre, ha distribuito gratuitamente 10mila fucili al popolo degli insediamenti della Cisgiordania. Magari il proiettile che, due giorni fa, ha spappolato la gamba di Mohammed, un raccoglitore di Nahalin, è partito da una di quelle armi. «I loro ulivi erano nell’area palestinese, dunque stavano facendo normalmente



### Notiziario num. 959 di venerdì 10 Novembre 2023

la raccolta. Poi, la settimana scorsa, i coloni di Betar Illit sono arrivati al campo e hanno iniziato a minacciarli », dice Khalil. I tafferugli si sono fatti quotidiani, fino al ferimento di Mohammed. «Ora, per continuare, hanno deciso di raccogliere tutti insieme, in gruppi di venti o trenta: prima terminano nel campo di uno, poi si spostano nell'altro. Certo, ci vuole molto più tempo ma che altro possono fare?». Sempre domenica, altri due coltivatori sono stati feriti a Khalayel al-Louz. «Tutti gli anni ci sono problemi. Nel distretto di Betlemme, la terra è un nodo spinoso. Ai 202mila palestinesi ne è rimasto il 13 per cento. Il resto è occupato dai 162mila coloni, distribuiti in 23 insediamenti in una superficie oltre sei volte più grande», spiega Jad Isaac, direttore dell'Applied research institute- Jerusalem (Ari). Mai, però – aggiunge – la situazione era stata tanto incandescente come ora. Da gennaio a settembre, l'Ari ha registrato 82 aggressioni agli agricoltori in questa zona da parte degli abitanti degli insediamenti per un totale di 8mila piante distrutte. «Quando termineremo il censimento di ottobre, il numero aumenterà esponenzialmente». Non è solo Betlemme, poi. L'intera Cisgiordania è un campo minato, come confermano i dati dell'ultimo studio dell'ufficio Onu per i diritti umani. In meno di tre settimane ci sono stati 167 attacchi dei coloni che hanno fatto schizzare la media quotidiana di tre al giorno, calcolata nel 2022, a oltre sette. Lo scontro più grave si è verificato sabato scorso a Sawiya, vicino a Nablus, dove Bilal Saleh, 40 anni, è stato aggredito da un gruppo di coloni di Eli mentre raccoglieva le olive con la moglie e i quattro figli. A un certo punto, è partito un colpo di arma da fuoco che l'ha gravemente

ferito: Saleh è morto prima dell'arrivo in ospedale. Per l'attacco è stato arrestato un soldato.

Il giorno prima, a poca distanza, nel villaggio di Deir Istiya, gli agricoltori, al ritorno dagli uliveti, avevano trovato sulle auto volantini che minacciavano una "nuova Naqba", l'esodo forzato di 700mila palestinesi dalle terre in cui abitavano in seguito alla partizione del 1948. «Ad al-Makhrur c'è un solo colono ma crea problemi per cento. Fa di tutto per impedirci di lavorare: distrugge tutto quel che facciamo. Denunciare? A chi? Ma se è amico dei soldati. Sarà contento che ci hanno chiusi dentro», dice Issa. Per non perdere totalmente la stagione,

insieme ai cugini Khalil e Carlos, da dieci giorni raccoglie le olive di un vicino a Beit Jala. «Ci ha promesso di darci la metà del raccolto. Certo lo dovremo dividere in tre, ma almeno è qualcosa – aggiunge –. Noi ci possiamo arrangiare, ma i campi no. Senza cure, tutto il raccolto sarà morto». Issa ha già perso una terra. «Avevo trenta ulivi a Berauna. Nel 2015 mi hanno requisito la terra per fare posto al muro e li hanno tagliati tutti. Volevano darmi un indennizzo ma non l'ho accettato. Come posso accettare la distruzione dei miei alberi per costruire una barriera con cui ingabbiarmi? Almeno, però, un ulivo è stato risparmiato e ora sta là, dall'altra parte del muro, come se mi aspettasse. Quando aprono l'accesso, in genere all'inizio di novembre, mi fermo a guardarlo. Stavolta, nemmeno questo mi sarà concesso».

**“Seguo la lezione di Mosè, non sono un traditore”, intervista a Moni Ovadia”, 28/10/2023, - Moni Ovadia, Umberto De Giovannangeli**

*“Si sta rispondendo a un orrore con un crimine. I morti di Gaza sono benzina per il terrorismo. Netanyahu? Un fascista. Chi usa la Shoah per giustificare le azioni di Israele è il peggiore degli antisemiti. Due Stati? Scemenze”*

“Moni Ovadia è attore, cantante, musicista, scrittore. Soprattutto, è uno spirito libero che non ha paura di “provocare”. In particolare quando si parla di guerra, d'Israele e di Palestina. Ed è un ebreo “scomodo”. “Il popolo palestinese vive in prigione e in una condizione infernale: questo scatena la rabbia del mondo arabo. E l'Occidente mostra il suo

doppiopesismo, sempre pronto a imputare la ferocia ai palestinesi, ma non batte ciglio sulla loro condizione di segregazione”.

Subito dopo l'attacco di Hamas aveva affermato, controcorrente: “Israele lascia marcire le cose, fingendo che il problema palestinese non esista, per cancellare la stessa idea che i palestinesi esistano e la comunità internazionale è complice”, aggiungendo che “questa è la conseguenza di una politica di totale cecità, di occupazione e colonizzazione. La Striscia di Gaza non è un territorio libero, è una gabbia, una



### *Notiziario num. 959 di venerdì 10 Novembre 2023*

scatola di sardine: è vero che dentro non ci sono gli israeliani, ma loro controllano comunque i confini marittimi e aerei, l'accesso delle merci, l'energia, l'acqua. La comunità internazionale è schifosamente complice. Non a caso l'Onu aveva già dichiarato Gaza zona 'non abitabile'. La situazione è vessatoria, dirò di più: è infernale". Per poi rimarcare che la morte anche di una sola persona, "sia essa israeliana o palestinese", è sempre una tragedia e va condannata con tutte le forze.

Moni Ovadia, come ci si sente quando si parla di lei come di un "traditore" d'Israele e del popolo ebraico sotto attacco di Hamas?

Queste accuse le ricevo da quando, dopo l'assassinio di Rabin, ho affermato, e ne resto convinto ancora oggi, che i peggiori nemici degli israeliani sono gli israeliani stessi. Mi riferisco ai governi e alla parte maggioritaria della società. Nel momento in cui l'unico totem intorno al quale ti prosterni è la forza, sei già perduto, come si vede adesso. Mi hanno detto di tutto. Mi hanno anche minacciato di morte. Io ho imparato una cosa dal magistero di Mosè.

La prendiamo da lontano, ma va bene. Cosa ha imparato?

Quando Mosè scese con le tavole dal monte, tutti gli ebrei erano inginocchiati davanti al vitello d'oro. Era rimasto un solo uomo a difendere l'ebraismo: Mosè. Si parva licet...io sono passato dall'essere non sionista ad essere antisionista. Perché il sionismo è un pensiero idolatrico. E l'idolo che adora è la terra. Un importante rabbino antisionista è solito dire: perché Dio ha dato il sabato, shabbat, agli ebrei e non agli altri popoli? Perché gli altri popoli sono idolatri della terra. Sono caduti nella trappola dei nazionalisti.

Come definirebbe ciò che da venti giorni sta accadendo nella Striscia di Gaza?

Si risponde ad un orrore, l'assassinio di civili inermi, perché quello è sempre un orrore, chiunque lo faccia contro chiunque. Ammazza civili inermi è una cosa inaccettabile. La risposta di Netanyahu, come era prevedibile, è una risposta criminale. Ammazza civili innocenti, tanto poi quelli di Hamas si

riorganizzeranno, ricevendo finanziamenti da ogni parte. L'islamismo wahabita finanzia questi movimenti e così una parte del mondo arabo. Hamas continuerà ad essere finanziato, mentre i palestinesi innocenti moriranno. I bambini, le donne, gli anziani, mentre Hamas si rafforzerà. Il terrorismo aumenterà a dismisura con tutti questi morti a Gaza. Stiamo parlando di una terra che è già un inferno, un lager. In più massacrati, senza elettricità, senza luce. Gaza vive così, in una condizione di lager, da oltre mezzo secolo. Da oltre mezzo secolo, se non da 75 anni, i palestinesi vivono sotto occupazione. Per averlo ricordato, Guterres è stato crocifisso. Ciclicamente, gli israeliani bombardano e la situazione peggiora sempre di più. Benny Gantz, che ora si è buttato in politica, quando era capo di stato maggiore dell'esercito israeliano, si vantava: li abbiamo riportati all'età della pietra. Quando ragioni così, hai smesso – questo è quel che penso – di essere ebreo. Non te ne sarai accorto, ma hai smesso di essere ebreo.

Perché?

La Torah è un grande libro. Che prima parla degli esseri umani e poi parla degli ebrei. Prima devi essere un vero essere umano, in ebraico la parola essere umano si dice "Ben Adam", figlio di Adamo. Non c'entrano gli ebrei. Essere umano è "Ben Adam". Perché noi, secondo la Torah, discendiamo tutti dalla stessa matrice, tutti gli uomini della terra scendono da questa matrice, Ben Adam. Non solo. I maestri di un bellissimo libro ebraico, Pirké avòt, "Massime dei Padri", affermano: perché è stata detta una cosa apparentemente così insensata, che tutti gli uomini discendono da un suolo uomo? E sa qual è la risposta?

Qual è?

I maestri rispondono è stato fatto per la pace. Perché nessun essere umano possa dire ad un suo simile: il mio progenitore era migliore del tuo.

In questi giorni di guerra si torna, lo ha fatto anche la presidente del Consiglio Giorgia Meloni, a riesumare la soluzione a due Stati...



# NOTIZIARIO

## ACCADEMIA APUANA DELLA PACE

COMITATO DI REDAZIONE: ANDREA DE CASA, DAVIDE FINELLI, MARIA CHIARA BONTEMPI, GINO BURATTI, DANIELE TERZONI

2023

*Notiziario num. 959 di venerdì 10 Novembre 2023*

È una scemenza. Una scemenza che serve ai diplomatici ipocriti, falsi, per evitare il vero problema. Oggi c'è solo una soluzione possibile...

Vale a dire?

Uno Stato binazionale. Quello in cui io credo fermamente. Stesso Stato, stessi diritti. Una democrazia per i due popoli. Libertà religiosa. Quello che è una vera democrazia. Non quella israeliana. Quella israeliana è una democrazia etnica. Quando si dice e scrive "unica democrazia del Medio Oriente", c'è da scompisciarsi dal ridere. Democrazia per gli ebrei. Subito dopo l'approvazione, nel 2018, della legge Su Israele, Stato-nazione del popolo ebraico, Israele è diventato una "democrazia". Un mio amico israeliano, di cui non faccio il nome perché non voglio causargli guai, mi disse una volta: se Israele va avanti così diventerà l'Iran degli ebrei. Anche perché gli ebrei laici finiranno per andarsene.

Quanta responsabilità ha in tutto questo Benjamin Netanyahu?

Benjamin Netanyahu è un fascista. Nel senso stretto della parola. È un vero fascista. Un uomo che crede nella supremazia di alcuni rispetto agli altri. Viene dal revisionismo sionista, che era un sionismo di estrema destra, quello ispirato da Vladimir Žëev Jabotinsky, di cui il padre di Netanyahu fu adepto e segretario. Ben Gurion li chiamò fascisti. Netanyahu ha dimostrato che il sionismo revisionista è quella roba lì, fascismo. Una volta Ehud Barak, già primo ministro d'Israele, il militare più decorato nella storia dello Stato d'Israele, ebbe a dire, in una bellissima intervista concessa a Gideon Levy: se fossi nato a Gaza, se fossi stato palestinese, forse sarei stato un terrorista. Si può togliere il forse. È la stessa cosa che ebbe a dire Andreotti. Però se lo dico io sono un nemico del popolo ebraico, un assassino. Una volta mi è stato detto: Moni Ovadia studia l'yiddish per ammazzare più ebrei. Io non mi occupo di psicopatologia. Tutto questo non ha niente di politico. Non è un discorso sul piano della logica. È psicopatologia. Ci sono alcuni ebrei, anche in Italia, che vivono come se vivessero a Berlino nel 1935. Quando mai gli ebrei hanno avuto

un esercito tra i più potenti al mondo? Quando mai? Quelli che usano la Shoah per giustificare Israele

nelle sue azioni, li considero i peggiori antisemiti. Perché è come sputare sulle ceneri dei nostri morti, che erano davvero indifesi e abbandonati. Israele non solo è armato fino ai denti, anche con le testate atomiche, ma ha gli alleati più potenti della terra, gli Stati Uniti in primis. Gli antisemiti sono quelli. Quelli che coprono i crimini dell'oggi con la immane tragedia del secolo scorso. È un atto di blasfemia infame, tirare in campo ebrei che erano davvero indifesi, davvero vittime. C'è una differenza tra vittime e vittimisti.

Quale sarebbe?

Il vittimismo lo facevano anche i nazisti. Noi dobbiamo ammazzare gli ebrei, sterminarli, perché sennò quelli ci distruggono. Questo era il mantra dei nazisti. Perché ve la prendete con gli ebrei, cosa vi hanno fatto di male? Vogliono distruggere la Germania e impossessarsi del mondo. La propaganda di Goebbels si fondava su questo. Un vittimismo criminale che fece presa sui tedeschi.

Oggi quando tu dici distruggi mezza Gaza, e poi dici è successa questa cosa, chi è stata la vittima? Gli israeliani, ti dicono loro. Guai a questo vittimismo. Ricordo un'affermazione di un grande intellettuale palestinese scomparso, Edward Said: "la tragedia dei palestinesi è essere vittime delle vittime". Che è altra cosa dal vittimismo giustificato, quando gli ebrei si dicevano giustamente vittime. Ma adesso, con non so quante centinaia di testate nucleari?

A proposito di immagini che lasciano un segno importante di speranza. Cosa ha provato nel vedere quel breve filmato dell'anziana signora israeliana, rapita il 7 ottobre da quelli di Hamas...

Ha detto shalom a quelli di Hamas. In ebraico le direi, abbracciandola se potessi farlo, kol akavod, tutto l'onore. Quella donna, in quella parola ha concentrato tutto il senso che noi dovremmo invocare per arrivare alla pace. E vedevo con che tenerezza l'uomo di Hamas le stringeva la mano per congedarla. Siamo in mezzo agli esseri umani. Anche il più feroce è un essere umano. Se non capiamo questo, siamo persi. Poi ho provato una grande emozione alle parole di Guterres. Naturalmente gli hanno dato subito dell'antisemita.



#### Notiziario num. 959 di venerdì 10 Novembre 2023

Le dico, in conclusione, come definirei in un dizionario l'antisemitismo. Metterei due voci. Una, quella vera. E l'altra direi: chiunque si opponga alla richiesta di totale impunità dei governi israeliani. I governi israeliani non vogliono difendersi. Vogliono avere l'impunità totale qualsiasi e cosa facciano. Dispiace di essere così duro. Ma è ora di finirla con gli understatement. Vorrei dirlo anche a tanta brava gente che parla di pace. Però essendo stati *understate* hanno permesso agli israeliani di andare avanti fino a questo punto. I palestinesi sono le vittime. Fuori di ogni discussione. Ma la catastrofe sarà per gli israeliani. Quando imbocchi la strada dell'integralismo etnico-religioso, quando ai coloni criminali permetti di fare scorribande bruciando le case dei palestinesi, loro fanno i pogrom. Ma se li fanno gli ebrei, tutti zitti. Io non sono così."

#### Demonizzano la Palestina per giustificare la strage: la cancel culture di Israele - Gianluca Mengozzi

Tra i crimini perpetrati in queste terribili ore dall'esercito e dai coloni israeliani contro la **popolazione palestinese** inerme di **Gaza** e della **West Bank** ve ne è uno che ancora non si scorge bene perché sovrastato dall'orrore del massacro e dall'urlo di dolore delle migliaia di vittime innocenti.

Questo crimine è la **demonizzazione della Palestina**, l'assimilazione di un intero popolo alla banda di criminali di Hamas, l'annullamento dell'identità sociale e culturale di milioni di persone. Si tratta di una pratica antica, crudele, selvaggia, che viene esercitata nei conflitti dal più forte sul più debole, che travolge centinaia di anni di civiltà e storia, di produzione letteraria, artistica, politica e filosofica.

Una pratica che disumanizza l'avversario, lo riduce ad una mostruosa parodia costruendo una immagine artefatta che possa giustificare l'assassinio di massa, la **strage degli innocenti**, la distruzione di tutto quello che riguarda la parte avversa, che sia la vita o la cultura. Una *damnatio memoriae in itinere*, prodotta scientemente con metodo e impegno di capitali, che demolisce assieme alle scuole ed agli ospedali quanto le menti migliori di un popolo hanno prodotto, che annienta quanto di bello

nelle espressioni più alte dell'umanità affratella le culture.

In queste settimane persone con responsabilità di governo in **Israele** non si fanno scrupolo di comporre l'avversario ad un animale, una fiera feroce, senza distinzione per i più piccoli, gli innocenti; queste persone rappresentano così una parte come un tutto, estendendo la descrizione dei settori peggiori che albergano in ogni società umana, senza esclusione per quella palestinese, all'intero consesso sociale palestinese, senza distinzioni, senza spiegazioni, senza contestualizzazioni.

Così si costruisce lo stigma, unendo il vero al falso, attribuendo all'avversario caratteristiche deprecabili, mistificandone i tratti, cercando di indebolire la possibilità di compassione, di immedesimazione, annullando la possibilità di esercitare quella empatia che fa sentire come proprio il dolore dell'altro, che accomuna le vittime nello strazio, nell'orrore per la perdita degli affetti.

La **demonizzazione della Palestina** portata avanti con grande impegno di propaganda dal **Governo di Israele** serve a questo, a giustificare la strage di oggi come già l'**apartheid** praticato da decenni, la cacciata della gente dalle proprie terre, la **persecuzione, l'assedio, gli arresti arbitrari, la violenza quotidiana**. Una ingiustizia di cui forse adesso si percepisce meno la gravità, mentre ogni spazio emozionale delle persone giuste è occupato dall'orrore che ci arriva da **Gaza**: ma è una ingiustizia profonda, che il popolo palestinese non si merita, che non si merita nessun popolo.

La demonizzazione di un popolo ne incrina l'identità, la sostituisce con un'altra, altera la percezione di ogni aspetto della vita, inquina il giudizio in chi guarda ai fenomeni sociali del **conflitto israelo-palestinese**, indebolisce la possibilità di comprensione, crea muri e divisioni. È una **cancel culture** orientata alla riscrittura delle narrazioni, delle storie, in cui si forzano strumentalmente le stratificazioni delle identità etniche e religiose, in uno sforzo teso a far sentire la produzione artistica araba diversa e lontana da quella occidentale, talvolta connotandola di ostilità.



#### Notiziario num. 959 di venerdì 10 Novembre 2023

Come se i versi delle poesie e le frasi dei romanzi non fossero invece un linguaggio universale che si fa beffe delle frontiere. Demonizzare una intera cultura è una pratica che lede **il diritto fondamentale** a determinare da soli cosa si è, a spiegarlo, a farlo capire con le parole, le immagini, la musica, l'arte visiva, il paesaggio rurale, il patrimonio storico artistico, tutto quanto è pienamente umano, tutto quanto fa parte della **complessa identità dei popoli**.

Per questo ci si impegna a distruggere una intera civiltà di secoli, facendo restare in piedi solo il mostro contro cui scagliarsi, il totem barbaro e spaventoso contro cui **ogni violenza è legittima**. Questo fine non è perseguito solo con la propaganda, ma anche con la segregazione, perché rinchiudere una popolazione senza diritti in spazi asfittici, limitandone il movimento e la libertà, abbrutisce le persone, ne deprime l'animo, impedisce il libero fluire della creatività, limitando in sostanza le più nobili espressioni dell'umanità.

Eppure il **popolo palestinese** sopporta tutto questo da decenni con grande dignità, cercando sempre una alternativa alla disperazione dei più giovani, quando ormai si stanno esaurendo le generazioni che hanno conosciuto qualcosa di diverso dall'apartheid. La **Palestina** è terra di ricerca, scienza, di università con diffuse relazioni accademiche internazionali riconosciute dagli atenei di tutto il Mondo.

In Palestina vi è una solida e stratificata produzione artistica, poetica, letteraria, cinematografica, della danza, della musica, della pittura, della scultura e perfino del circo e delle arti di strada. Migliaia di artiste ed artisti che si non si rassegnano, che liberano la propria creatività aldilà dei muri, dei checkpoint, travalicando le barriere e le limitazioni che chi occupa la loro terra gli impone.

**ARCI** è una grande associazione culturale che fa della tutela delle espressioni artistiche una propria ragione di essere essenziale. ARCI è nata per questo, per permettere **il diritto umano alla cultura e all'intrattenimento di qualità** a chi per censo non poteva permetterselo, per questo la nostra associazione si è sempre sentita chiamata in causa dal-

la richiesta da parte della cultura palestinese di difendere i propri spazi di espressione.

È stato così per decenni, sarà così anche nel futuro. Ci sarà un momento in cui la polvere grigia dei crolli delle case, degli ospedali, delle scuole si depositerà come un mesto sudario su questa ennesima **tragedia della Palestina** e gli artisti cercheranno di nuovo le loro strade per dare un senso umano all'apocalisse. Queste persone non andranno lasciate sole, e il **Consiglio Nazionale di ARCI** ha deciso che l'Associazione continuerà ad essere lì, con loro, a sostenerne la rinascita, ad amplificarne la voce, a diffonderne la cultura.

*\*Responsabile Solidarietà Internazionale ARCI*

**"Gaza e l'infanzia rubata"**, 5/11/2023, - Francesca Mannocchi

*"Nella quinta guerra in 15 anni, sono morti già 3.600 bimbi palestinesi. Chi resta, cresce tra il piangere i morti e il culto del martirio: ci vuole il permesso per uscire e andarsi a curare. La cattività è il terreno fertile per la radicalizzazione"*

"Dal 2008 al 6 ottobre 2023, secondo quanto riferito, 1.434 bambini palestinesi sono stati uccisi, con altri 32.175 feriti, principalmente per mano delle forze di occupazione israeliane. Di questi, 1.025 bambini sono stati uccisi nella sola Gaza.

Oggi, a quasi un mese dall'inizio della guerra, la quinta in quindici anni, ne sono già morti circa tremilaseicento.

I numeri sulle conseguenze sui bambini palestinesi negli ultimi 15 anni sono riassunti dall'ultimo rapporto della Relatrice Speciale sulla situazione dei diritti umani nei territori palestinesi, Francesca Albanese.

Tra il 2019 e il 2022, 1.679 bambini palestinesi e 15 bambini israeliani hanno subito lesioni fisiche permanenti - si legge nella relazione -. Si stima che ogni anno una media di 500-700 bambini palestinesi siano detenuti dalle forze di occupazione israeliane, con una stima di 13.000 per lo più detenuti arbitrariamente, interrogati, processati in tribunali militari e imprigionati dal 2000.



# NOTIZIARIO

## ACCADEMIA APUANA DELLA PACE

COMITATO DI REDAZIONE: ANDREA DE CASA, DAVIDE FINELLI, MARIA CHIARA BONTEMPI, GINO BURATTI, DANIELE TERZONI

2023

*Notiziario num. 959 di venerdì 10 Novembre 2023*

«L'inferno di oggi non può oscurare la violenza degli ultimi decenni -scrive Albanese -. Per affrontare la crisi, è imperativo comprendere cosa l'ha provocata. Ciò non significa giustificare o minimizzare gli atroci crimini contro i civili israeliani del 7 ottobre; piuttosto ci costringe ad affrontare quell'orrore nel contesto di ciò che lo ha preceduto».

Per capire il contesto, ci aiutano i numeri.

Delle due milioni di persone che abitavano la Striscia prima della guerra, circa la metà è composta da minori, e avere tredici, quattordici, quindici anni, a Gaza, oggi, significa che tutto ciò che si conosce è il regime di Hamas, il blocco israeliano, e un ciclo di guerre, macerie e ricostruzioni. A Gaza, chi oggi è un adolescente, non ha mai sperimentato nient'altro. Tutto quello che conoscono è questa piccola striscia di terra in un ciclo infinito di violenza e morte. Cattività mista a sentimento di vendetta, gli ingredienti che rendono fertile il terreno della radicalizzazione.

È questa una delle chiavi con cui leggere oggi il conflitto in corso. Immaginando, sperando, che la guerra finisca domani, da dove partire per spezzare il circolo vizioso della ferocia. Da dove partire per interrompere l'automatismo che ha reso la violenza l'unica risposta alla violenza? E prima ancora: cosa non è stato fatto nelle guerre precedenti, quando è cessato il fuoco e il conflitto sembrava finito ma evidentemente non lo era?

Nel 2016, a meno di due anni dalla fine della guerra che nell'estate del 2014 aveva devastato la Striscia di Gaza, l'Ocha, l'Agenzia delle Nazioni Unite per il Coordinamento delle Azioni Umanitarie, aveva organizzato una conferenza sul rischio di radicalizzazione giovanile.

Il combinato dell'insicurezza, la cattività e i bisogni umanitari non soddisfatti, dicevano i funzionari Onu, stavano creando le condizioni per l'estremizzazione delle giovani generazioni.

I delegati partivano da un dato: nel 2016, dato che la libertà di movimento era praticamente inesistente, il 90% dei 260.000 studenti delle scuole gestite nella Striscia dall'Unrwa, l'agenzia delle Nazioni unite per i rifugiati palestinesi, non aveva mai lasciato la Striscia di Gaza in tutta la loro vita.

«Quando guardo alla regione, avverto il rischio di radicalizzazione dei giovani disperati», aveva detto Pierre Krähenbühl, Commissario Generale dell'Unrwa, «penso a Gaza, alla Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, dove il governo militare e l'occupazione definiscono ogni aspetto della vita pubblica e privata, dalle restrizioni di movimento alle demolizioni punitive di case e all'espansione illegale degli insediamenti. Non c'è modo di quantificare il costo umano cumulativo dell'occupazione». Alle preoccupazioni si sposavano gli appelli alla comunità internazionale, l'Unrwa versava già in una profonda crisi economica, le risposte dei donatori e dei governi erano già fortemente lacunose e tradotto nella vita quotidiana dei cittadini e dei bambini significava meno accesso a beni di prima necessità, meno scuole, in una parola meno speranza nel futuro in un'area in cui il tasso di disoccupazione giovanile arrivava già al 60%. Gli appelli alle donazioni sono rimasti pressoché inascoltati, e i sottofinanziamenti hanno piegato sempre di più la popolazione, perché l'Unrwa, a Gaza in particolare, non è solo un'agenzia umanitaria, ma è un'arteria della vita dei palestinesi che, da quegli aiuti, dipendono quasi interamente.

I dati e le statistiche sull'infanzia dei bambini palestinesi a Gaza e in Cisgiordania sono una preoccupante fotografia del presente e dovrebbero essere un allarmante richiamo per il futuro. L'ultimo report di Save the Children, di pochi giorni fa, tiene insieme i dati pre-guerra e quelli attuali. I Territori Palestinesi Occupati - scrivono i ricercatori - rientrano nella lista dei 10 Paesi peggiori in cui vivere per i bambini. Basti questo paragone: nel 2021 l'Afghanistan e i Territori Palestinesi Occupati hanno registrato il più alto numero di bambini uccisi o mutilati a causa di un conflitto. «La situazione economica, sociale e politica di oltre cinquant'anni di occupazione da parte di Israele, sommate ai conflitti in corso, hanno continuato ad avere gravi implicazioni per i minori», si legge nel rapporto: complessivamente in tutti i Territori palestinesi occupati, due milioni e mezzo di persone hanno bisogno di assistenza umanitaria, un milione e duecentomila sono bambini. Nella Striscia di Gaza la situazione, anche prima della guerra, era allarmante, soprattutto dal punto di vista sanitario. I bambini che avevano bisogno di cure mediche dovevano



# NOTIZIARIO

## ACCADEMIA APUANA DELLA PACE

COMITATO DI REDAZIONE: ANDREA DE CASA, DAVIDE FINELLI, MARIA CHIARA BONTEMPI, GINO BURATTI, DANIELE TERZONI

2023

*Notiziario num. 959 di venerdì 10 Novembre 2023*

richiedere un permesso speciale per lasciare la Striscia e, nei primi sei mesi del 2023,

400 bambini nella sola Gaza, non hanno potuto ricevere le cure di cui avevano bisogno in Cisgiordania.

Due bambini al giorno impossibilitati a curarsi per malattie gravi, croniche. Nessuna visita specialistica, nessun intervento chirurgico, nessun accesso ai farmaci urgenti o salvavita.

Non va meglio in Cisgiordania, dove più di un milione di bambini non ha libertà di movimento. Una mobilità ostacolata dai check-point israeliani, dalle restrizioni, dalle minacce regolari da parte dei coloni, dal timore di violenze ai posti di blocco. Dal terrore degli arresti. Secondo gli ultimi dati di Save the Children, nelle carceri israeliane sarebbero trattenuti dai 500 ai 1000 minori, quasi la metà ferita al momento dell'arresto. Non va meglio all'istruzione. Mezzo milione di bambini e bambine palestinesi non ha accesso a un'istruzione di qualità. Le scuole rischiano di essere demolite, le attrezzature confiscate, spesso le forze armate israeliane fanno irruzione nei pressi o all'interno degli istituti scolastici usando lacrimogeni. Più di 80 scuole in Cisgiordania devono affrontare la presenza quotidiana delle forze israeliane, e più di 58 scuole sono attualmente sottoposte a un ordine di demolizione o di interruzione delle attività. Tradotto nella vita quotidiana dei bambini palestinesi significa un aumento costante dell'abbandono scolastico.

Per motivi diversi - l'assedio, le guerre, il regime di Hamas, a Gaza, la violenza dei coloni e le limitazioni alla mobilità in Cisgiordania - una generazione di giovani palestinesi sta crescendo, perdendo fiducia nel valore della politica, del compromesso e della diplomazia e degli aiuti internazionali.

Una generazione che cresce in un'intermittenza di guerre.

I conflitti irrisolti non solo non si sono dissipati con lo scorrere del tempo, ma si sono aggravati in assenza di soluzioni giuste.

Probabilmente anche questa guerra, come le precedenti, dimostrerà che non esiste una soluzione militare al problema di Gaza, perché il problema di

Gaza non è solo eradicare Hamas, il suo braccio armato, e l'organizzazione del potere, della burocrazia e del welfare che ha espresso nella Striscia per sedici anni. Trovare una soluzione per Gaza e per la sicurezza dello Stato di Israele significa trovare la formula per spezzare il circolo vizioso della violenza. Ogni scontro

negli ultimi quindici anni, ogni nuovo ciclo di attacchi, ha spinto un numero crescente di giovani verso le frange radicali e gruppi estremisti.

E, d'altro canto, una vita di privazioni e stenti, trascorsa tra il vivere la guerra e cercare di dimenticarla, tra il piangere i morti e il culto del martirio che ne deriva, ha storicamente portato a fomentare nuovi cicli di radicalizzazioni.

Salvare i bambini palestinesi dall'esposizione al rischio di estremismi è la sfida della comunità internazionale ma anche la sfida interna allo stato di Israele che sta pensando oggi a combattere un nemico nel presente, senza chiedersi cosa sarà di Gaza domani, quale sarà il futuro della Striscia, come evitare che si sia un'altra generazione che associ la vita quotidiana alla guerra, alla morte e alla vendetta."

**"L'inaffondabile portiere: intervista a Sai Englert, ricercatore esperto in politica israeliana, su Israele prima e dopo il 7 ottobre", 3/11/2023, - Sai Englert, Tempolinea, la newsletter di Iconografie**

"Negli ultimi anni quello palestinese era diventato una sorta di conflitto congelato. Dopo gli attacchi del 7 Ottobre la situazione sembra essere cambiata, e Israele sembra avere l'intenzione di risolvere il problema con la forza una volta per tutte. È una reazione allo shock degli attacchi o la testimonianza di un cambiamento più profondo?"

Da un lato è innegabile che parte di ciò che sta accadendo è una reazione diretta agli attacchi del 7 Ottobre. L'aria di invincibilità di Israele è stata infranta dalla parte di popolazione palestinese rimasta rinchiusa in una gabbia per 18 anni, regolarmente bombardata ("tagliare l'erba", come lo chiamano gli israeliani) e tenuta appena al di sopra della fame ("messa a dieta" è la crudele metafora





### *Notiziario num. 959 di venerdì 10 Novembre 2023*

utilizzata). Israele sta ora punendo collettivamente gli abitanti di Gaza con una violenza indescrivibile per ricordare al mondo e ai palestinesi del suo potere e della completezza del suo dominio coloniale.

Detto questo, è anche chiaro che una parte importante del regime israeliano sta pensando alla possibilità di cambiare lo status quo. Gli appelli a

cancellare Gaza dalla mappa geografica e i documenti interni che riflettono sulla possibilità di spingere la popolazione della Striscia nel deserto del Sinai puntano chiaramente in quella direzione. Non è una novità: già nel 1967 Levi Eshkol rifletteva sulla possibilità di costringere i palestinesi di Gaza ad andarsene tagliando le loro forniture idriche, mentre Rabin sperava che Gaza semplicemente “sprofondasse nel mare”.

Ma l’Egitto e la Giordania sono totalmente contrari ad accogliere la popolazione palestinese espulsa. Inoltre è irrealistico che la popolazione palestinese rispetti gli ordini di espulsione, come stiamo vedendo oggi a Gaza – ricordano le campagne di pulizia etnica del 1948 e del 1967, e sanno che partire significherebbe non tornare mai più. Infine le masse nel Medio Oriente e nel Nord Africa si stanno mobilitando in solidarietà con la Palestina, creando un’importante pressione sulle classi dirigenti dei regimi arabi e sul loro protettore americano. La gente è scesa in piazza dal Marocco all’Iraq passando per l’Egitto, dove i manifestanti sono arrivati a riesumare lo slogan della rivoluzione del 2011.

Tutto ciò significa che un cambiamento fondamentale dello status quo sembra improbabile, per quanto il regime israeliano lo desideri. Purtroppo è probabile che per il momento continueremo ad assistere a violenti spargimenti di sangue a Gaza, in gran parte per consentire al governo israeliano di affermare di aver risposto al 7 Ottobre e di aver “punito Hamas”

L’Economist ha paragonato l’impatto e le possibili conseguenze del 7 Ottobre a quelli dell’Undici Settembre, un paragone molto utilizzato sia dalla propaganda israeliana che da quella statunitense. Ci sono effettive somiglianze tra i due eventi?

Ci sono somiglianze nel modo in cui entrambi gli eventi hanno colpito l’arroganza imperiale/coloniale e ricordato ai potenti che ci sono conseguenze – spesso orrende – alla straordinaria violenza necessaria per mantenere il loro dominio su milioni di persone. È anche vero che la risposta ad entrambi gli eventi è stata una vendetta cieca e sanguinosa, unita alla necessità di ricordare al mondo il loro potere – anche se vale la pena notare che quella stessa risposta è stata, a lungo termine, catastrofica per la stabilità dell’impero americano.

Ma è anche importante ricordare che questi cicli sono tipici degli imperi e degli stati coloniali. Gli oppressi, i dominati, i colonizzati reagiscono con qualunque mezzo a loro disposizione e la loro violenza rispecchia sempre quella inflitta contro di loro. Come ha scritto Saree Makdisi su n+1:

Durante la rivoluzione haitiana all’inizio del XIX secolo, gli ex schiavi massacrarono uomini, donne e bambini dei coloni bianchi. Durante la rivolta indiana del 1857, i ribelli indiani massacrarono uomini, donne e bambini inglesi. Durante la rivolta dei Mau Mau degli anni '50, i ribelli kenioti massacrarono uomini, donne e bambini dei coloni. Ad Orano nel 1962, i rivoluzionari algerini massacrarono uomini, donne e bambini francesi. Perché qualcuno dovrebbe aspettarsi che i palestinesi – o chiunque altro – siano diversi?

Fondamentalmente, tuttavia, penso che le somiglianze tra l’Undici settembre e il 7 Ottobre finiscano qui. Il paragone è utilizzato principalmente dai propagandisti israeliani nel tentativo di fare appello agli Stati Uniti e mobilitare la loro opinione pubblica a favore del loro attacco genocida contro la popolazione della Striscia di Gaza. Serve anche a oscurare le radici del 7 Ottobre: 75 anni di dominio coloniale israeliano e la violenza di 18 anni di terribile blocco militare. Un approccio che, a vedere le straordinarie manifestazioni di solidarietà con il popolo palestinese, sta fallendo.

Negli ultimi mesi la società israeliana si è profondamente polarizzata: la riforma giudiziaria voluta da Netanyahu ha scatenato ampie proteste, e anche dopo gli attacchi del 7 Ottobre parte della stampa progressista si è immediatamente mostrata pronta a criticare le azioni del governo. Quali sono le



# NOTIZIARIO

## ACCADEMIA APUANA DELLA PACE

COMITATO DI REDAZIONE: ANDREA DE CASA, DAVIDE FINELLI, MARIA CHIARA BONTEMPI, GINO BURATTI, DANIELE TERZONI

2023

*Notiziario num. 959 di venerdì 10 Novembre 2023*

prospettive di stabilità del paese anche all'indomani della guerra?

Per il momento, l'opinione pubblica si è spostata in modo deciso a favore delle forme di violenza più estreme, come sempre accade in Israele in tempi di "guerra". Ci sono attacchi regolari contro gli arabi all'interno di Israele e quelle poche voci israeliane che rimangono critiche nei confronti del governo vengono silenziate e prese di mira. Le scene in cui le famiglie degli ostaggi, che chiedono al governo di riportare a casa i loro cari attraverso lo scambio di prigionieri, vengono aggredite e accusate di tradimento sono piuttosto sorprendenti in questo senso.

Detto questo, l'assalto genocida finirà e la società israeliana si rivolgerà alla resa dei conti interna. Sarei estremamente sorpreso se la carriera politica di Netanyahu sopravvivesse a lungo termine. Naturalmente ci sono stati molti suoi necrologi prematuri nel corso dei decenni, ma la "sicurezza" è il vitello d'oro della politica israeliana e un fallimento delle dimensioni di quello del 7 Ottobre non sarà perdonato così facilmente.

Inoltre verranno poste domande anche sulla risposta al 7 Ottobre. Una donna che si trovava nel Kibbutz Be'eri, ad esempio, ha spiegato in un'intervista alla radio militare israeliana che era sicura che molti degli abitanti del kibbutz fossero stati uccisi dai bombardamenti indiscriminati dell'esercito israeliano durante il processo di riconquista del kibbutz, sollevando interrogativi sul potenziale utilizzo della "dottrina Hanibal" – la politica dell'esercito israeliano di uccidere i propri soldati per evitare che vengano fatti prigionieri dal nemico – sui cittadini. Ci sono stati altri rapporti di giornalisti e ufficiali militari che puntano nella stessa direzione. E la questione degli ostaggi è simile: sembra chiaro che il governo Netanyahu abbia deciso di non preoccuparsi della loro sopravvivenza. Finora, sembra che l'opinione pubblica israeliana sia ampiamente preparata ad accettare questo approccio. Ma come considererà questa decisione la gente quando finirà la guerra?

Chiaramente la scommessa di Netanyahu è che bombardando a tappeto la Striscia di Gaza sarà in grado di ripristinare la sua immagine di uomo forte in grado di mantenere Israele in sicurezza. Ma le

conseguenze del momento attuale, quando arriveranno, approfondiranno e intensificheranno le divisioni sociali e politiche a lungo termine all'interno della società israeliana.

La normalizzazione diplomatica con il mondo arabo, inizialmente presentata come l'affermazione della pace nella regione, è entrata in stallo. Cosa ci dice questo nuovo conflitto circa il futuro della diplomazia arabo-israeliana? E cosa può cambiare nei rapporti fra Israele e Stati Uniti, già dimostratisi meno energici che in passato nel sostegno al proprio alleato mediorientale? La normalizzazione regionale è stata

un obiettivo a lungo termine sia delle classi dirigenti israeliane che di quelle statunitensi, a partire dalla sconfitta militare del nazionalismo arabo negli anni

Settanta e dagli accordi di Oslo degli anni Novanta, per arrivare ai cosiddetti accordi di Abramo del 2020. Sono tutte espressioni istituzionali del riallineamento politico ed economico tra le classi dirigenti della regione.

Il cosiddetto pivot to Asia e la crescente indipendenza energetica statunitense hanno accresciuto l'importanza del processo di normalizzazione. L'idea è che i principali alleati degli Stati Uniti dovranno mantenere l'ordine e la stabilità nella regione mentre il centro dell'impero rivolge la sua attenzione all'Oriente. Questi accordi di normalizzazione sono stati ovviamente stipulati a scapito del popolo palestinese: i regimi arabi hanno abbandonato il sostegno retorico alla liberazione palestinese in cambio dell'accesso al mercato, alla tecnologia militare e di sorveglianza israeliane, e della piena integrazione nella sfera di influenza statunitense.

Il 7 Ottobre ha infranto l'illusione che ciò fosse possibile. La questione palestinese è stata catapultata di nuovo al centro del mondo politico regionale, costringendo i regimi fino a ieri crogiolatisi nelle comodità degli accordi di normalizzazione a schierarsi. Perfino la Giordania, di solito la prima a dimostrare il suo servilismo verso gli interessi degli Stati Uniti, ha annullato un vertice regionale e denunciato il doppio standard internazionale quando si tratta delle vite dei palestinesi, mentre l'Arabia Saudita ha avviato un intenso dialogo con l'Iran nel



# NOTIZIARIO

## ACCADEMIA APUANA DELLA PACE

COMITATO DI REDAZIONE: ANDREA DE CASA, DAVIDE FINELLI, MARIA CHIARA BONTEMPI, GINO BURATTI, DANIELE TERZONI

2023

*Notiziario num. 959 di venerdì 10 Novembre 2023*

tentativo di prendere le distanze sia da Israele che dagli Stati Uniti nel caso di una più ampia conflagrazione regionale. Se questi atti non devono essere confusi con qualcosa di più di semplici manifestazioni pubbliche di ipocrisia, essi indicano comunque la reale pressione dal basso a cui sono sottoposti questi regimi.

Resta da vedere quanto durerà questo stato di cose. Dipenderà dall'intensità della mobilitazione in solidarietà con i palestinesi in tutto il mondo arabo, dal fatto che la guerra genocida in corso contro i palestinesi a Gaza scateni o meno scontri regionali più ampi, e da i potenziali riallineamenti strategici che questi due punti potrebbero generare.

Parlando della politica israeliana si fa raramente riferimento alla sinistra, tradizionalmente laica e

legata ai movimenti per i diritti dei cittadini arabi. Come si colloca la sinistra nell'attuale dibattito interno israeliano? Si è adeguata al sionismo più violento, rivendica ancora la soluzione dei due stati o è possibile che vada verso l'affermazione di un nuovo stato multiconfessionale per arabi ed ebrei?

La sinistra israeliana è debole e isolata, e rimane in gran parte incapace di rompere completamente con il sionismo, anche quando sostiene maggiori diritti per i cittadini palestinesi o la soluzione dei due Stati. Nel momento attuale è diventata quasi impercettibile, anche se si è cautamente mobilitata per la richiesta di liberare gli ostaggi attraverso lo scambio di prigionieri.

Penso sia un errore aspettarsi un'azione decisiva da queste fazioni. La questione centrale per me è regionale. Il sionismo ha ricevuto il sostegno dell'Occidente per il ruolo strategico chiave che svolge al crocevia di tre continenti e al confine di una delle arterie commerciali più importanti del mondo: il Canale di Suez. Israele è l'inaffondabile portaerei dell'egemonia statunitense nella regione e proprio per questo gode del cieco sostegno dei governi occidentali.

Al contrario, se Israele dovesse diventare una responsabilità strategica nella regione piuttosto che

una risorsa, allora i governi occidentali ne prenderebbero le distanze per salvaguardare i propri interessi economici e politici in uno spazio cruciale dell'economia mondiale. Lasciato a se stesso, senza lo straordinario sostegno militare, economico e diplomatico di cui attualmente gode, il dominio coloniale di Israele sul popolo palestinese crollerebbe

Questa analisi della natura del sionismo è ciò che ha portato la sinistra palestinese a identificare, negli anni Sessanta e Settanta, il carattere regionale della sua lotta di liberazione e ad affermare che la strada per la liberazione di Gerusalemme avrebbe dovuto passare attraverso le capitali dei paesi arabi, ed è anche ciò che dovrebbe spronarci all'azione in Occidente."

*Sai Englert è ricercatore presso l'Università di Leida, si occupa di economia politica del Medio Oriente e del movimento dei lavoratori israeliano. Il suo ultimo libro è Settler Colonialism: an Introduction (Pluto Press, 2022). - 3 novembre 2023*

**“Ciò che i figli ricorderanno. L'odio si eradica solo nel cuore”, 7/11/2023, - Marina Corradi**

“Un mese fa, all'alba. Nei kibbutz oltre la Striscia i bambini dormivano ancora. Solo qualche madre forse, sveglia, allattava l'ultimo nato. Di colpo, come un terremoto, gli spari, l'irruzione, la strage. I padri uccisi davanti ai figli, i bambini massacrati sotto agli occhi delle madri, come nel rigurgito di un male antico, nell'eco inesorabile di secoli di pogrom dimenticati.

Oggi, un mese dopo, Gaza in macerie, la popolazione stremata e in fuga, migliaia di morti. L'esercito israeliano percorre ciò che resta di Gaza nord con i tank e i bulldozer, per distruggere le uscite dei tunnel. Sembra una caccia ai topi. Ci sono anche duecento ostaggi israeliani là sotto, se sono ancora vivi, e ci sono quelli di Hamas, imbevuti di odio, e tuttavia uomini. Gli esplosivi a murare i cunicoli – così si eliminano i topi.

Su un tank, racconta sul “Sunday Times” un giornalista embedded con l'esercito israeliano, c'è un tenente medico. Una donna. Yonat ha due figli piccoli, ed è stata fra i primi, la mattina del 7 ottobre,



#### *Notiziario num. 959 di venerdì 10 Novembre 2023*

ad arrivare nel kibbutz di Kfar Aza. Le è indimenticabile una mamma crivellata per strada, colta dai terroristi mentre fuggiva col suo bambino fra le braccia.

Il tenente Yonat dice che per lei questa guerra è "diversa". Quasi tutti gli ebrei israeliani discendono da perseguitati, fuggiti nell'unico Paese in cui non sarebbero più stati gli "altri", quelli dei ghetti. La paura che quest' enclave sia cancellata, l'ansia di vendetta per quella notte atroce - tutto questo ci pare terribilmente umano. Hamas, spiega Yonat, deve essere eliminato una volta per tutte: perché suo figlio, quattro anni, non debba più tornare a combattere.

Eliminare una volta per tutte, "eradicare" Hamas, promette Israele, procedendo a spianare Gaza Nord senza guardare ai civili, agli innocenti. Con la rabbia di chi ha visto i suoi bambini bruciati. Soldato, madre ed ebrea, quell'ufficiale sui tank ha visto sé stessa, nella mamma con un neonato a terra nel sangue, il 7 ottobre. (Se provo a immedesimarmi, io riesco a capire l'odio. Siamo esseri umani, il sangue dei figli ci è intollerabile).

Ma, "eradicare" Hamas. Necessario, urgente che la radice di male assoluto venga strappata, divelta. Perché Yonat non tollera che suo figlio torni a fare la guerra. E tuttavia guardando il fumo nero sopra a Gaza annientata, e le facce dei profughi, dei medici impotenti davanti ai mutilati, ti si para davanti una evidenza: quei ragazzi, quei bambini palestinesi che hanno visto i padri e i fratelli cadere sotto ai colpi israeliani, non dimenticheranno. Non si chiamerà forse più Hamas il nemico, fra vent'anni. Ma chi c'era non dimenticherà. A quei bambini è stato messo dentro come un seme: molti ricominceranno a odiare

Magari in silenzio, senza prendere le armi, oppure di nuovo organizzandosi, clandestini, sotto a un diverso nome. Raramente, però, chi ha visto ammazzare suo padre o sua madre dimentica. E ancora più difficilmente perdona.

La giovane madre sui tank a Gaza pare allora una pedina dentro a una ruota che gira inesorabile, e

polverizza gli uomini come la macina di un mulino il grano. Eradicare? Non credevamo nel '45 di avere eradicato il nazismo? E non lo vediamo, forse, tornare? Nessun bombardamento, nessun tunnel di nemici murato "eradica" la memoria e il rancore. L'audace rivoluzione annunciata da Cristo in quella stessa insanguinata terra si chiama perdono - ma già noi cristiani, a dire il vero, non brilliamo nel crederci e praticarlo. Impronunciabile, quasi indecente oggi fra Israele e Gaza, questa parola.

Eppure al tenente e madre Yonat, ferita a morte nel vedere una ebrea come lei uccisa con il suo bambino fra le braccia, si vorrebbe poter dire: capiamo la immensa, la ereditata paura, e la rabbia, ma nessun tank, nessun bulldozer cancellerà il principio dell'odio. C'è un solo luogo in cui il corso di questa ruota inesorabile può invertirsi, ed è il cuore dell'uomo. Si potrebbe almeno cominciare ad avere pietà. A sfamare, a curare i feriti, a ridare una casa agli orfani. Se ricorderanno, quei figli, di avere visto fra i nemici almeno una faccia buona, forse anche in quel benedetto, stremato angolo di mondo si potrà un giorno sperare di tornare a vivere."

**"Sit-in per il cessate il fuoco a Gaza alla Statua della Libertà", 7/11/2023, - Redaz. Italia di "Presenza"**

*"La pagina Facebook di Jewish Voice for Peace descrive l'invasione della Statua della Libertà a New York da parte di centinaia di attivisti per chiedere un immediato cessate il fuoco a Gaza:*

500 ebrei e non solo hanno invaso la Statua della Libertà, interrompendo il "business as usual" per chiedere un cessate il fuoco a Gaza. A noi si sono uniti rabbini, funzionari eletti, celebrità, discendenti di sopravvissuti all'Olocausto e bambini.

Come ebrei statunitensi, molte delle nostre famiglie sono state accolte dalla Statua della Libertà mentre fuggivano dai pogrom. Alcuni hanno potuto entrare, ma altri sono stati respinti. Il nostro governo ha una lunga storia di complicità nella violenza genocida. In questo momento, mentre il governo israeliano conduce una guerra genocida contro i palestinesi nel nostro nome e con i soldi delle nostre tasse, chiediamo ai nostri leader politici di fare una scelta



### *Notiziario num. 959 di venerdì 10 Novembre 2023*

diversa. Chiedete un cessate il fuoco. Smettete di finanziare gli attacchi aerei israeliani contro i palestinesi. Da Ellis Island a Gaza, mai più significa mai più – per nessuno.

Siamo orgogliosi di seguire la lunga tradizione di proteste per la giustizia sociale e i diritti umani alla Statua della Libertà, guidate dai movimenti indigeni, neri e contro la guerra che ci hanno preceduto. I politici statunitensi e israeliani ci dicono che la risposta a tutto questo spargimento di sangue è continuare la guerra, ma gli eventi dell'ultimo mese hanno reso chiaro che le vite di palestinesi e israeliani sono intrecciate e che la sicurezza può venire solo dall'uguaglianza, dalla giustizia e dalla libertà per tutti.

Sappiamo che le bombe si fermeranno solo quando ci sarà una sufficiente protesta di massa. Sta a noi costruire questa protesta, il più velocemente possibile. Cessate il fuoco ora per salvare vite umane!”

**"Un Protocollo d'intesa con l'Albania, opaco, disumano e privo di basi legali", 7/11/2023, - Fulvio Vassallo Paleologo**

“Con l'ennesimo annuncio propagandistico del governo si apprende che Giorgia Meloni avrebbe concluso con il premier albanese Edi Rama un Memorandum d'intesa, che prevede – la realizzazione in Albania di due centri per il rimpatrio, che

dovrebbero ospitare ogni mese fino a 3000 persone definite “irregolari”, ma solo se soccorse nel Mediterraneo da navi militari italiane, come quelle della Marina Militare e della Guardia di Finanza. Più precisamente, “l'Albania darà possibilità all'Italia di utilizzare alcune aree del territorio albanese dove l'Italia potrà realizzare, a proprie spese, due strutture dove allestire centri per la gestione di migranti illegali. Inizialmente potrà accogliere fino a 3mila persone che rimarranno il tempo necessario per espletare le procedure delle domande di asilo ed eventualmente rimpatrio”. I naufraghi saranno sbarcati a Shengjin e l'Italia si occuperà delle procedure di sbarco e identificazione e realizzerà un “centro di prima accoglienza e screening” a Gjader,

che di fatto sarà una “struttura modello Cpr” per le successive procedure. I due centri dovrebbero servire per processare in 28-30 giorni le richieste di asilo e per detenere coloro che si vedranno respinta la richiesta di protezione, in vista del rimpatrio nei paesi di origine. Come ha annunciato Giorgia Meloni “Dei due centri, quello al porto si occuperà delle procedure di sbarco e di identificazione con una prima attività di screening mentre il centro che verrà realizzato nell'area più interna sarà una struttura modello Cpr”.

Secondo quanto annunciato dalle stesse fonti governative in un anno si penserebbe addirittura di fare transitare in queste nuove strutture detentive, che dovrebbero essere sotto giurisdizione italiana, ma con “sorveglianza esterna” affidata alle autorità albanesi, circa 36.000 persone. Nulla è stato comunicato sulle modalità di rimpatrio e sulle autorità che saranno incaricate di eseguire gli accompagnamenti forzati, nè su quali autorità effettueranno i trasferimenti sotto scorta dai punti di sbarco in Albania ai centri di detenzione “sotto giurisdizione italiana”. Di certo, fin dal momento dello sbarco in Albania i migranti, già ritenuti comunque “illegali”, saranno totalmente privati della libertà personale. Come impone la sentenza n.105/2001 della Corte Costituzionale qualunque procedura di allontanamento forzato attuata da autorità italiane attraverso il trattenimento in un centro di detenzione deve essere convalidata dalla decisione di un giudice. Come sarà possibile realizzare queste garanzie in territorio albanese?

La consegna delle persone soccorse in mare alle autorità albanesi, al momento dello sbarco, fino,

presumibilmente, all'ingresso nei centri di detenzione, che si asserisce sarebbero “sotto giurisdizione italiana” potrebbe costituire una ipotesi di respingimento collettivo analoga a quella riscontrata e condannata dalla Corte europea dei diritti dell'Uomo nel caso Hirsi, quando nel 2009 una motovedetta della Guardia di finanza riconsegnò alle autorità libiche, entrando nel porto di Tripoli, decine di naufraghi soccorsi in acque internazionali (pratica illegale che comunque si protrasse fino al 2010, con trasbordi più discreti in alto mare, piuttosto che con l'ingresso delle unità militari italiane nei porti libici). In quell'occasione la Corte di Strasburgo affermò che



# NOTIZIARIO

## ACCADEMIA APUANA DELLA PACE

COMITATO DI REDAZIONE: ANDREA DE CASA, DAVIDE FINELLI, MARIA CHIARA BONTEMPI, GINO BURATTI, DANIELE TERZONI

2023

*Notiziario num. 959 di venerdì 10 Novembre 2023*

sebbene il soccorso fosse avvenuto in acque internazionali, il codice della navigazione italiano, oltre che il diritto internazionale, riconoscono che sulla nave militare in alto mare si applica la giurisdizione dello stato della bandiera. Dunque, in quella occasione, tra il momento in cui i profughi venivano accolti a bordo delle navi italiane e quello in cui gli stessi erano consegnati alle autorità libiche a Tripoli, le autorità italiane avevano esercitato su di essi un controllo de facto che impegnava la responsabilità dello stato italiano per qualunque violazione dei diritti sanciti dalla Convenzione europea. La stessa considerazione potrà valere in futuro quando le autorità italiane consegneranno alle forze di polizia albanese i cittadini stranieri soccorsi in mare da unità militari italiane, ai fini del loro trasferimento forzato e dell'eventuale rimpatrio. Secondo il premier albanese, "Chi non ha diritto viene rimpatriato. Ma se l'Italia non riesce a fare i rimpatri dovrà riprenderseli". La prova più evidente della riduzione delle persone a rifiuti da smaltire, la cifra morale e politica condivisa da Giorgia Meloni e da Edi Rama.

Un progetto impraticabile e privo di basi legali, quanto previsto dal Memorandum sottoscritto dalla Meloni con il premier albanese, alla luce dei tempi previsti per le procedure nei centri di detenzione, e soprattutto a causa delle difficoltà di esecuzione delle misure di allontanamento forzato da tutti i paesi europei, anche per la mancanza di accordi di riammissione tra l'Albania e molti paesi di origine dei naufraghi che, dopo essere soccorsi in mare, dovranno affrontare in stato di detenzione procedure "accelerate" per il riconoscimento di uno status di protezione, ed una possibile deportazione. Senza potere fare valere i diritti di difesa e le garanzie della libertà personale

previsti dalla Costituzione italiana (a partire dall'art.13 che impone la tempestiva convalida da parte di un giudice di ogni misura di trattenimento amministrativo attuata sotto la giurisdizione italiana) e dalle norme sovranazionali dettate dalle Nazioni Unite a protezione dei richiedenti asilo, e dall'Unione Europea in materia di rimpatri e procedure per il riconoscimento della protezione internazionale. E poi, se pensiamo ai migranti soccorsi intercettati nel mare Ionio, ma anche a quelli provenienti dalla Libia o dalla Tunisia, quanti di loro provengono da paesi

terzi veramente "sicuri"? Il governo italiano non può creare una evidente disparità di trattamento tra persone soccorse nel Mediterraneo da navi civili e altre soccorse da navi militari, che per questa sola ragione verrebbero esposte a procedure accelerate in territorio extra-UE, a differenza di quelle sbarcate in Italia, soprattutto se si tratta di persone che non provengono da paesi terzi sicuri, per cui in Italia si prevedono procedure ordinarie e sistemi di prima e seconda accoglienza.

Non si comprende neppure quali saranno i criteri per "selezionare" i naufraghi soccorsi nel Mediterraneo dalle navi militari italiane, e se queste attività di "trasporto" verso l'Albania riguarderanno anche le navi italiane impegnate nell'operazione europea Eunavfor Med- IRINI, ammesso che svolgano qualche volta attività di salvataggio. Soprattutto non si comprende come le navi militari italiane possano fare fronte, dopo soccorsi di massa in acque internazionali, al trasporto di centinaia di persone verso l'Albania, che rimane alquanto decentrata rispetto alle rotte migratorie che attraversano il Mediterraneo centrale dal nord-africa. Forse si vorranno imporre giorni e giorni di navigazione su imbarcazioni poco adatte al trasporto di naufraghi, o si risolverà tutto nell'ennesimo effetto annuncio?

Come è avvenuto anche in passato, il contenuto del Memorandum, e degli accordi che seguiranno, resta avvolto nell'opacità più totale, e tutto sembra rimesso a successive intese operative segrete, che matureranno tra le autorità italiane e quelle albanesi. Ma colpisce immediatamente la portata disumanizzante dell'accordo, se solo si mette in evidenza l'uso pregiudiziale del termine "irregolari", quando non addirittura "illegali", per indicare tutte le persone soccorse in mare da navi militari italiane e condotte in Albania, ad eccezione di donne in

gravidanza, persone vulnerabili e minori. In palese violazione delle norme interne ed europee che impongono per tutti lo sbarco in un porto sicuro indicato dall'autorità che coordina le attività di ricerca e salvataggio, e comunque riconoscono a tutte le persone, senza differenze a seconda della natura e della nazionalità della nave soccorritrice, il diritto di chiedere protezione internazionale secondo regole fissate da Direttive e Regolamenti europei, oltre che dalla Convenzione di Ginevra del 1951 in



### *Notiziario num. 959 di venerdì 10 Novembre 2023*

materia di asilo, Regole che non possono essere derogate da un Memorandum d'intesa che, come altri che lo hanno preceduto, nel 2016 con il Sudan (governo Renzi), e nel 2017 (governo Gentiloni) con la Libia, neppure sarà portato all'approvazione del Parlamento, come imporrebbe l'art. 80 della Costituzione. Approvazione che del resto, anche quando fosse richiesta, sarebbe probabilmente un ennesimo atto di forza della maggioranza, su una opposizione divisa, come in passato, sul tema, oggi ancora più scottante, degli accordi con i paesi terzi per realizzare le politiche di esternalizzazione dei controlli di frontiera. Ma per Giorgia Meloni, dopo il fallimento del Memorandum d'intesa tra Unione europea e la Tunisia, le difficoltà nei rapporti con i governi libici ancora in conflitto, e la caduta di qualsiasi ipotesi di collaborazione con i paesi africani, il Piano Mattei per l'Africa, rimasto congelato dopo la crisi in Niger, paese che si pensava di utilizzare come partner per operazioni di deportazione, e infine, per la ventata anti-occidentale che si respira in tutti i paesi del Sahel dopo l'esplosione del conflitto in Palestina, occorre una dimostrazione di forza. Magari l'ennesimo annuncio, di un piano che dovrebbe andare a regime, secondo le intenzioni dei governi non prima della primavera del 2024, giusto in tempo prima delle elezioni europee.

Per il ministro per gli affari europei Raffaele Fitto, il Memorandum sarebbe "in linea con la priorità accordata alla dimensione esterna della migrazione e con i dieci punti del piano della presidente della Commissione von der Leyen". Da Bruxelles, un portavoce della Commissione europea all'AdnKronos ha invece affermato: "Siamo stati informati di questo accordo, ma non abbiamo ancora ricevuto informazioni dettagliate: l'accordo operativo deve essere tradotto in legge dall'Italia e ulteriormente implementato. È importante che qualsiasi accordo di questo tipo rispetti pienamente il diritto comunitario e internazionale". Non si vede come la Commissione

europea possa dare sostegno a questo Memorandum d'intesa, anche se l'approssimarsi della scadenza delle elezioni europee potrebbe fare schierare opportunisticamente alcuni leader nazionali(sti) o pezzi della Commissione UE a fianco di Giorgia Meloni. Il riconoscimento dell'Albania come "paese terzo sicuro" non potrà certo legittimare respingimenti collettivi, vietati dall'art. 19

della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, pratiche illegali di privazione della libertà personale o procedure di rimpatrio vietate dalla Direttiva 2008/115/CE, e dalle Direttive n. 32 e 33 del 2013, in materia di procedure e di accoglienza per richiedenti asilo.

Appare ben strano che un paese aderente all'Unione Europea possa deportare persone soccorse in acque internazionali da proprie navi militari verso un paese che non appartiene all'Unione Europea e che dunque non è soggetto al rispetto degli obblighi e delle garanzie stabilite dalla normativa eurounitaria. Se poi si considerasse il diritto internazionale del mare, le persone soccorse in alto mare dovrebbero essere sbarcate in un porto sicuro nel paese che ha coordinato le attività di ricerca e salvataggio. In ogni caso le attività degli assetti militari in mare, con riferimento al soccorso dei naufraghi ed al contrasto dell'immigrazione irregolare, non possono prescindere dagli obblighi imposti dal Regolamento europeo n.656 del 2014. O, forse, le operazioni di ricerca e soccorso si trasformeranno in attività di intercettazione ed "manovre cinematiche di interposizione", come quelle condotte poste in essere nel 1997 dal comandante di Nave Sibilla, dopo gli accordi di Prodi con il governo albanese di allora, quando la nave militare italiana, nel tentativo di attuare un maldestro blocco navale, speronava un barcone carico di migranti provenienti dall'Albania, mandandolo a fondo? Ci saranno altri casi simili sotto esame da parte dei Tribunali penali italiani?

La Corte europea dei diritti dell'Uomo ha già sanzionato l'Italia nel 2014 sul caso Sharifi per i respingimenti collettivi effettuati verso un paese terzo "sicuro", come poteva esserlo nel 2009 la Grecia, e sentenze più recenti hanno condannato su diversi casi il nostro paese per trattenimenti informali o de facto, senza la tempestiva convalida giurisdizionale imposta in precisi termini temporali, oltre che dall'art. 13 della Costituzione italiana, dagli articoli 5, 6 e 13 della Convenzione europea a salvaguardia dei diritti

dell'Uomo. Qualunque forma di detenzione praticata da un paese aderente alla suddetta Convenzione deve avere una espressa previsione legale (riserva di legge), e deve essere convalidata da un giudice davanti al quale ogni persona migrante possa fare



# NOTIZIARIO

## ACCADEMIA APUANA DELLA PACE

COMITATO DI REDAZIONE: ANDREA DE CASA, DAVIDE FINELLI, MARIA CHIARA BONTEMPI, GINO BURATTI, DANIELE TERZONI

2023

*Notiziario num. 959 di venerdì 10 Novembre 2023*

valere i suoi diritti di difesa (riserva di giurisdizione). Si prevede la presenza di giudici italiani nei nuovi centri di detenzione che si vorrebbero aprire in Albania “sotto giurisdizione italiana”?

Non sembra che il Memorandum d'intesa firmato dalla Meloni e da Edi Rama, alla caccia di appoggi per l'ingresso dell'Albania nell'Unione Europea, abbia tenuto conto di queste regole che, semmai si riuscisse davvero ad applicare quanto annunciato, potrebbero essere lese dalle autorità italiane sotto la cui giurisdizione resterebbero le persone deportate in Albania. E saranno tutte da verificare quali saranno le conseguenze per il traballante governo albanese di un Memorandum d'intesa che rischia di produrre migliaia di persone costrette alla clandestinità in territorio albanese, quando al termine dei trenta giorni di detenzione previsti non potranno essere rimpatriati. Un ennesimo esempio di come gli accordi tra governi possano agevolare le bande criminali che in Albania sono sempre più attive e che potrebbero lucrare sulla clandestinità, che sarebbero meglio contrastate se si garantisse alle persone migranti canali legali di ingresso e il diritto di chiedere asilo in un paese sicuro per davvero, secondo le regole fissate dalle Convenzioni internazionali e dalla normativa dell'Unione europea.

**"Sottoscrizione aperta per chiedere alla Biennale di Venezia di includere come evento collaterale all'edizione 2024 una mostra di artisti palestinesi"**, 7/11/2023, - Petiz. lanciata da Faisal Saleh (traduz. dall'Inglese di Andrea De Casa)

*È possibile sottoscrivere la petizione di cui al presente articolo cliccando sul seguente link, tramite il quale si accede alla versione originale del testo, di cui a seguire la traduzione in italiana"*

<https://www.change.org/p/demand-venice-biennale-to-include-palestinian-artists-collateral-event-in-biennale-arte-2024?signed=true>

“Mi chiamo Faisal Saleh e sono un palestinese proveniente da una famiglia di rifugiati espulsa dal suo villaggio nel 1948. In veste di fondatore e direttore esecutivo del Museo Palestinese degli Stati

Uniti, parte della missione è far sì che le voci dei palestinesi trovino un loro spazio sulle piattaforme internazionali.

Recentemente la Biennale di Venezia ha rifiutato la nostra proposta di accogliere come evento collaterale, nell'edizione 2024, una mostra dei lavori

di 23 artisti palestinesi (dei quali alcuni provenienti da Gaza). Le opere in questione sarebbero 25 in totale.

La mostra, intitolata “Stranieri nella propria Patria”, è intesa a gettare luce su come si vive soggetti ad uno stato di occupazione.

La decisione del rifiuto, espressa da una delle più prestigiose Istituzioni culturali del mondo, non solo toglie la possibilità di esprimersi ad un certo numero di artisti, ma contribuisce ad alimentare una singola visione prevalente nella cronaca che ci informa sulle relazioni israelo-palestinesi. L'esclusione delle voci palestinesi dalla Biennale contribuisce a rendere incompleto il quadro generale destabilizzando gli sforzi profusi verso la comprensione reciproca e la pace.

Negli anni recenti, sono aumentati i riconoscimenti internazionali del valore insito nell'arte palestinese in generale, come è accaduto in occasione di diverse esposizioni tenute presso istituti come il Museo di Arte Moderna (MoMA) e il Tate Modern. Tuttavia, il rifiuto espresso dalla Biennale di Venezia manda un messaggio scoraggiante a questi talentuosi artisti che fanno ricorso alla propria creatività come canale espressivo durante le avversità.

Sollecitiamo gli artisti da tutto il mondo e i sostenitori della libertà artistica di unirsi a noi nel chiedere alla Biennale di Venezia di riconsiderare la propria decisione. Cerchiamo di assicurare insieme che tutte le prospettive di analisi e ogni racconto (della tragedia in corso) possano essere equamente esposti in occasione di questo evento internazionale – compresi quelli che partono dalla Palestina – in modo che il dialogo attraverso l'arte venga promosso invece che soffocato. Vogliate per favore sottoscrivere la presente petizione per sollecitare la Biennale di Venezia ad includere la mostra “Foreigners in Their Homeland” in occasione della sua edizione 2024.”





### Notiziario num. 959 di venerdì 10 Novembre 2023

Notiziario settimanale AAdP

Gruppo di redazione:

Chiara Bontempì

Andrea De Casa

Davide Finelli

Gino Buratti

Daniele Terzoni

Il presente notiziario settimanale, oltre ad essere un servizio di informazione sulle diverse iniziative promosse dalle associazioni, è anche uno spazio aperto per condividere pensieri, documenti, riflessioni, proposte, ma anche suggerimenti di letture, recensioni sui temi della pace, della nonviolenza, della giustizia, della solidarietà, dei diritti.

**Chiunque voglia dare il proprio contributo deve solo farlo pervenire alla Redazione del Notiziario chiedendone la pubblicazione sul notiziario.**

**Il gruppo di redazione ha il compito di selezionare gli articoli e programmare la pubblicazione sui notiziari settimanali.**

- **Redazione Notiziario:** [notiziario@aadp.it](mailto:notiziario@aadp.it)
- **Facebook:** [www.facebook.com/aadp.it](http://www.facebook.com/aadp.it)
- **Twitter:**  
[https://twitter.com/accademia\\_pace](https://twitter.com/accademia_pace)
- **Archivio Notiziari Settimanali AAdP:**

[http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_docman&Itemid=136](http://www.aadp.it/index.php?option=com_docman&Itemid=136)

#### Accademia Apuana della Pace

Sede c/o Azione Cattolica Massa Carrara  
Pontremoli - Via Europa, 1 - 54100 MASSA

Sito: [www.aadp.it](http://www.aadp.it)

**Informazioni AAdP:** [info@aadp.it](mailto:info@aadp.it)

c.c.b. n. 11161486 intestato ad Accademia Apuana della Pace – Banca Popolare Etica:

**Iban:** IT44B050180280000011161486

Modulo iscrizione Accademia Apuana della Pace:  
<http://www.aadp.it/dmdocuments/iscrizione.pdf>

Informativa sulla privacy

Il 25 maggio 2018 è entrato in vigore il General Data Protection Regulation (GDPR), Regolamento UE 2016/679 relativo alla protezione delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati personali, nonché alla libera circolazione di tali dati, che abroga la direttiva 95/46/CE (Regolamento generale sulla protezione dei dati). È obiettivo del GDPR in oggetto uniformare il trattamento dei dati personali a livello europeo e renderlo più semplice, trasparente e sicuro per tutti.

Ai sensi del Regolamento UE n. 679/2016, è nostra cura informare che i dati personali forniti all'Accademia Apuana della Pace saranno trattati per l'invio della newsletter periodica, della rassegna stampa quotidiana ed esclusivamente per comunicazioni a scopo informativo e/o promozionale relativamente alle attività dell'Associazione stessa.

Per i dettagli su come utilizziamo i tuoi dati, fai riferimento alla nostra Informativa sulla privacy disponibile sul nostro sito web.

Con la presente dichiariamo che i dati personali singolarmente forniti all'Accademia Apuana della Pace non verranno diffusi a terzi e saranno trattati in modo da garantirne sicurezza e riservatezza.

Qualora non vi fosse più interesse a ricevere i nostri aggiornamenti e le nostre informative e comunicazioni, è possibile in qualunque momento cancellarsi mailing list rispondendo CANCELLAMI o REMOVE a questa e-mail, precisando l'indirizzo che volete che sia rimosso dalla mailing list, oppure inviando una e-mail direttamente a [lista\\_notiziario-unsubscribe@aadp.it](mailto:lista_notiziario-unsubscribe@aadp.it).

